



# Quaderni di sguardistorti

Solo uno sguardo lento e attento può trasformare lo spettatore inerte in spettatore partecipe, inducendolo a trovare il proprio punto di vista e restituendogli la consapevolezza di ciò che sta guardando.

A quest'ultimo obiettivo è legato il successivo, cioè la riconquista del potenziale narrativo di un'immagine.





# sguardistorti

Perché non possiamo non dirci democratici .....	3
La fine di un Mondo .....	10
Ceci n'est pas un essai! .....	28
Pubblicare? .....	43
La lingua batte .....	55
Ariette 26.0: Ripensandoci .....	58
Ariette 27.0: Quel che non ha rimedio .....	60
Tsundoku – Breve Respiro .....	61
La via per il cavagno colmo .....	64
Punti di vista .....	71

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Anna D'Elia ed è tratta dal libro *Fotografia come terapia*, Meltemi 2018.

collana **sguardistorti** n. 38

edito in Lerma (AL), ottobre 2025

per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

<https://viandantidellenebbie.org/>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



# Perché non possiamo non dirci democratici



di Giuseppe Schepis, 4 settembre 2025

*Democrazia: (dal greco *dèmokratia*, da *dèmos*, popolo e *kràtos*, autorità) Autogoverno del popolo. Preponderanza del potere popolare in un qualunque governo, o controllo di questo governo da parte del popolo.*

E dai, proviamoci ancora. Torniamo un'altra volta su tema della democrazia. Non che su questo sito l'argomento sia mai stato trascurato, direi anzi che praticamente sin dall'inizio non si è parlato d'altro, da tutte le angolazioni e in tutte le declinazioni possibili: ma siamo ormai talmente abituati a sparare noi stessi addosso alla democrazia, o a vederla bersaglio di ogni possibile critica o attacco, che rischiamo di perdere di vista la formula fondante, il significato originario del termine. Ben venga dunque una riflessione pacata ed essenziale come quella proposta di seguito da Giuseppe Schepis. Giuseppe è una delle persone più limpide e intellettualmente oneste che io conosca: il che non significa affatto ingenuo, al contrario: significa capaci di affrontare un tema così controverso con umiltà e coraggio, non proponendo e giustificando delle risposte già confezionate, ma ponendosi delle domande. Che è poi l'unico, semplice metodo della conoscenza. (p.r.)

È convinzione comune che la democrazia sia il migliore dei governi possibili, ma occorre chiedersi se una qualche democrazia pienamente compiuta sia mai stata costruita; dobbiamo interrogarci circa la sua reale attuazione passata, lo stato di salute delle democrazie presenti e gli sviluppi futuri che si possono intravvedere a partire da eventi quali le ultime elezioni statunitensi, che hanno riportato al potere Donald Trump e quella squadra per certi versi sgangherata e per altri inquietante che forma il suo governo.

Partiamo dal principio di funzionamento che dovrebbe caratterizzare un sistema democratico: in un tale sistema tutti i cittadini che formano la comunità democratica in analisi partecipano al governo dell'entità statale. Ogni cittadino partecipa alle decisioni e all'indirizzo politico del governo della comunità o direttamente (come nelle democrazie arcaiche formate da



pochi cittadini riconosciuti tali, o come nei referendum popolari che vengono correntemente utilizzati in molte democrazie moderne) o indirettamente, eleggendo propri rappresentanti che porteranno la voce degli elettori in parlamenti e governi di varia forma e natura.

Un dato di fatto che mi sento di dare per scontato, ma che sovente non viene preso in considerazione nei piatti dibattiti politici odierni, è che in una società complessa gli interessi dei singoli cittadini non sempre coincidono e quindi l'indirizzo politico e le scelte di governo della comunità dovrebbero tenere conto e mediare tra tutti gli interessi, differenti e sovente contrastanti, di cui i singoli cittadini sono portatori. Un sistema simile privilegerà, teoricamente, i gruppi di cittadini più numerosi – che potranno avere più peso diretto nelle scelte simil-referendarie o avere più rappresentanti per le proprie istanze nei sistemi rappresentativi. Tutti, comunque, dovrebbero avere la possibilità di far sentire la propria voce e di avere una qualche tangibile rappresentanza.

Qui nasce un primo problema: perché una società si possa definire evoluta, forse umana in contrapposizione alle brutali leggi di natura, ci sono delle condizioni e delle regole pre-democratiche che dovrebbero rappresentare le basi intangibili sulle quali costruire ogni forma di sistema democratico ipotizzabile. Tra queste condizioni vedrei innanzi tutto la salvaguardia dei diritti della persona, da considerare inalienabili, quali dignità, riparo dalla violenza fisica e psicologica, minime condizioni di assistenza sempre garantite (in una società degna queste sarebbero da garantire anche per chi – pur umano – non fa parte della comunità stessa), regole che evitino le potenziali degenerazioni o involuzioni che il gioco democratico può potenzialmente (anche praticamente se prendiamo in analisi ciò che ci sta accadendo attorno) presentare.

Il gioco democratico non deve mai trasformarsi nella dittatura della maggioranza, che potrebbe facilmente ridurre o eliminare totalmente i diritti pre-democratici appena menzionati, a discapito di minoranze anche sostanziose e in ultima analisi di tutti. Faccio solo un cenno a sistemi elettorali a mio avviso pericolosi, che in nome della governabilità trasformano nei parlamenti e nei governi minoranze organizzate in maggioranze assolute – che sovente si sentono investite di un mandato divino illimitato.

Voglio aprire una piccola parentesi: tra le condizioni sopra elencate ve ne sono alcune che prevedono norme comportamentali senza richiedere la gestione di beni o servizi, altre che invece prevedono che una parte di ciò che la comunità produce – in termini di beni o di lavoro – venga dedicata al mantenimento di uno stato sociale minimo che permetta di preservare la dignità di ogni cittadino, mettendolo al riparo dai rovesci del fato. Perché ciò possa essere realizzato, ogni appartenente alla comunità dovrà partecipare al supporto materiale dello Stato, ogni cittadino dovrà generare attivamente il benessere giustamente preteso e nessuno dovrà evitare di condividere una parte di suoi beni prodotti – materiali o immateriali che siano – con la comunità tutta. I problemi di fedeltà fiscale, ben noti nel nostro paese, sono uno degli ostacoli principali alla creazione di un sistema democratico compiuto, al pari peraltro della mancanza di senso civico, senso civico che dovrebbe spingere ogni cittadino a condividere oneri e responsabilità – senza approfittare mai impropriamente dei diritti acquisiti.



Un sistema democratico che dovesse essere privo di questi prerequisiti non sarebbe in grado – a mio avviso – di costruire una democrazia compiuta; il semplice atto di mettere una croce sul nome di un candidato abbandonando la scheda in un’urna non è una condizione sufficiente per poter parlare di democrazia.

Dunque, perché un sistema democratico funzioni i cittadini che decidono – con metodi diretti o indiretti – del governo della comunità, devono poterlo fare scientemente e con responsabilità: ciò presuppone che tutti siano a conoscenza delle regole fondanti della comunità e che le condividano, che siano coscienti e siano tenuti a preservare – innanzitutto – il bene comune; i partecipanti alla comunità dovrebbero avere chiari anche quali siano i propri interessi e come questi vadano salvaguardati senza ledere quelli altrui. La formula è elementare, la sua applicazione pratica ha sempre recato difetti e vizi tali da rendere quasi utopica la costruzione di una democrazia compiuta.

Molte elezioni che hanno designato i rappresentanti del popolo svoltesi di recente sembrano contraddirre il fatto che chi ha esercitato il suo diritto di voto abbia effettiva coscienza di quali siano i propri interessi, né di quali

siano i reali problemi della comunità – se non del pianeta – che andrebbero affrontati e risolti; la vittoria elettorale di Donald Trump è solo l'esempio più evidente e emblematico di ciò: masse appartenenti alle classi lavoratrici, escluse non solo dalla redistribuzione ma sovente anche dalla creazione della ricchezza, hanno deciso di affidare il loro futuro ad un miliardario rappresentante degli interessi di una ridottissima élite di super-ricchi, che da subito ha iniziato a legiferare contro gli interessi della maggior parte dei suoi elettori. Si potrebbe obiettare che anche i naturali rappresentanti di quelle classi lavoratrici hanno tradito sistematicamente i propri elettori, facendosi portavoce di interessi corporativi e a volte anche in maniera più semplice e volgare degli interessi propri; ciò non giustifica comunque – a mio avviso – il fatto che i consensi vadano in alternativa a chi ha, anche anticipatamente in fase di campagna elettorale, dichiarato che avrebbe fatto a pezzi quel poco di stato sociale presente negli USA (vedi la timida ma pur presente riforma Obama in favore di un'assistenza sanitaria diffusa).



La spiegazione più logica di quanto accaduto potrebbe risiedere nel fatto che i populisti, imperanti non solo negli Stati Uniti, fanno efficacemente leva sulle paure e sul senso di abbandono; la paura di perdere quel benessere che ha comunque caratterizzato i paesi occidentali a favore di masse di immigrati che premono alle frontiere e il senso di abbandono di lavoratori dei più tradizionali settori produttivi che hanno visto – nel corso degli anni – sparire i loro posti di lavoro a causa di delocalizzazioni, competizione insostenibile da parte di colossi emergenti quali Cina e India, finanziarizzazione dell'economia dalle svolte economiche del governo Thatcher a seguire. La perdita di centralità del lavoro e del suo potere associativo, la sua precarizzazione, la trasformazione dei cittadini in consumatori effimeri sulla quale ha puntato il Mercato – trasformando radicalmente anche aspirazioni e bisogni degli umani, l'abbandono della cultura come valore e come riscatto sociale a vantaggio di evanescenti carriere basate su intuizioni miracolose o speculazioni prive di scrupoli, tutte queste cose hanno

certamente contribuito a costruire il mondo non idilliaco nel quale ci troviamo a vivere. Tutto questo, comunque, potrebbe spiegare un astensionismo non condivisibile (se non partecipi al gioco elettorale altri decideranno anche per te) ma comprensibile con la delusione; risulta comunque incomprensibile come affidarsi a chi è stato, negli anni, attore di tutti i cambiamenti sopra elencati (il grande Capitale, gli interessi di élite corporative) possa essere presa in considerazione come possibile soluzione: una forte dose di inconsapevolezza – o dabbenaggine – deve per forza esserci. Quanto detto, rende evidente il fatto che non possiamo certamente parlare di democrazia compiuta quando i cittadini si fanno rappresentare da chi conculca i loro interessi.



A questo punto: che fare? Continuando a volare basso vengono in mente due ricette classicamente contrapposte: la prima, conservatrice, prevederebbe una democrazia ristretta, cui ammettere solo un limitato gruppo di individui illuminati; costoro sapranno operare le migliori scelte per sé stessi e per la comunità tutta! Resta il non trascurabile problema di come individuare questi aristocratici, immaginando che ogni potenziale categoria perorerà la propria causa: dovranno essere classicamente i più facoltosi, benedetti dal divino in quanto esseri superiori come nella migliore tradizione Puritana? Dovranno essere i più colti, e in questo caso i seguaci della cultura umanistica o quelli della cultura scientifica? Ed infine: chi avrebbe la capacità di insignire costoro in assenza di un'autorità divina onnisciente e condivisa? In ultimo: questa soluzione non sembra molto diversa da ciò che sta già accadendo: élite economiche in grado di manipolare folle disorientate stanno già sedendo, direttamente o tramite loro rappresentanti, sugli scranni più alti di governi e parlamenti, soggiogando a loro vantaggio i logori strumenti della democrazia orfani di cittadini coscienti.

La seconda possibilità, progressista per evitare di dare brutali connotazioni politiche, prevederebbe proprio l'edificazione della democrazia a par-

tire dalla costruzione di cittadini coscienti, quanto più colti possibile, educati in maniera rigida al senso civico e alla difesa del bene comune; la scuola dovrebbe essere lo strumento principe per questa costruzione, una società coesa a trama fitta il sostrato ideale per la sua crescita – società capace di premiare i comportamenti positivi e reprimere quelli devianti e asociali. Mentre scrivo la scuola mi evoca senza fraintendimenti sensazioni positive, sempre ricordando gli insegnanti capaci e relegando nell'ombra quelli non in grado di trasmettere né nozioni né visioni del mondo; i restanti punti dell'elenco suonano sinistramente familiari e rievocano coercizione e irregimentamento già tentati in passato con esiti che conosciamo. Mi vengono in mente vetuste platee costrette all'ascolto di Tchaikovsky che – una volta libere – sarebbero corse ai concerti di Al Bano: per questo particolare esempio uno dei miei spiritelli, quello più antidemocratico, cadrebbe nella considerazione che almeno una volta – costretti o no – ascoltavano Tchaikovsky, mentre ora degradano naturalmente verso lo stato energetico inferiore e le musiche fastidiose che popolano le nostre emittenti radio.

Dismettendo i panni del giullare, che indosso sempre in maniera sgraziata, è chiaro che ci sono terze o quarte vie più edificanti, che la tenace costruzione culturale che alcuni docenti ancora praticano e l'esempio che possiamo tutti fornire nelle nostre attività quotidiane – le più disparate – appaiono i soli argini che possono rallentare la discesa verso il caos; le reti di amicizie, i tentativi di analisi della realtà e i timidi abbozzi di soluzioni condivise possono migliorare il clima generale, o quantomeno il clima nel quale ci troviamo personalmente a vivere. Resta il fatto che il sistema, che non ha bisogno di essere eterodiretto da nessuno e che tende naturalmente – seguendo il secondo principio della termodinamica – verso l'aumento di entropia, pare virare decisamente verso la creazione di imperi poco democratici, con l'obiettivo di massimizzare i profitti nel breve e medio periodo ignorando le conseguenze a lungo termine delle scelte odierne. I cittadini di ogni paese appaiono sempre più disposti a cadere vittime di sirene quali il populismo, il rifiuto del pensiero scientifico, il nazionalismo, la delega all'uomo forte che deresponsabilizza e affida il futuro a personalità malate di mitomania e sempre rappresentanti di oligarchie autoreferenziali e decisamente poco democratiche.

Le scelte operate da personaggi come Elon Musk appaiono irrazionali in un'ottica di lungo periodo: le crisi ecologiche, climatiche, sociali, che potrebbero travolgere anche gli imperi di questi ricchissimi e i loro eredi, non



vengono nemmeno prese in considerazione come potenziali problemi. Probabilmente ciò che guida queste scelte ha a che fare con un senso di onnipotenza derivante dall'immenso potere economico: la fideistica certezza che la ricchezza salverà certamente loro – unita magari a un positivismo insensato, che immagina futuribili soluzioni dell'ultimo minuto affidate alla tecnica che certamente rovesceranno le sorti del pianeta in senso positivo. Purtroppo pare che costoro stiano acquistando sempre più potere e autonomia, e che siano destinati a guidare – in un futuro non lontano – entità statali che poco avranno a che fare con ciò che chiamiamo democrazia, modificando progressivamente cultura e senso comune su un piano inclinato che già ci vede acquistare velocità verso il baratro.

Ciò che mi resta, al termine delle mie usuali ottimistiche considerazioni, è un desiderio insoddisfatto di partecipazione politica, per poter incidere e cambiare lo stato delle cose; insoddisfazione molto probabilmente colpevole – perché non ho mai aderito a nessuna organizzazione per tentare di dare il mio contributo – o forse meritevole, dato che non vorrei mai far parte di un club che accetti tra i suoi membri uno come me!



Lo sapevo: quest'ultimo passaggio smaschera il marxista che è ancora in me! 

# La fine di un Mondo

## *La deriva culturale del popolo della sinistra*



di Giuseppe Rinaldi, 29 agosto 2025<sup>1</sup>

**1.** Ci sono<sup>2</sup> dei fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti, ma che non vengono mai esplicitamente portati all'attenzione e fatti oggetto di analisi. Perciò restano conoscenza implicita, senza alcuna riflessione<sup>3</sup>. Questi fenomeni corrispondono un po' a ciò che Raffaele Simone ha chiamato *fenomeni vaghi*<sup>4</sup>. Solo in particolari occasioni, in seguito a qualche evento critico, pubblico o privato, ci si rende conto – “si prende coscienza”, si diceva una volta – dell'esistenza di qualcosa di nuovo, anche se magari di assai vecchio nella sostanza. Solo a questo punto, il fenomeno vago può essere circoscritto, diventa familiare, può avere una sua denominazione, può essere analizzato, magari anche compreso nella sua portata.

**2.** Un caso tipico è quello dell'attuale *deriva culturale della sinistra italiana*<sup>5</sup>. Intendo qui la sinistra come *categoria sociologica*, la gente della sini-

---

<sup>1</sup> Pubblicato su *Finestre rotte* il 28 agosto 2025.

<sup>2</sup> Recentemente ho scritto un saggio di analisi intitolato *Occidente senza pensiero*. In quel saggio, in dialogo ideale con Aldo Schiavone (Cfr. Schiavone 2025), mi occupavo di una questione un poco astrusa, cioè del *destino culturale* dell'Occidente, nella attuale tormentata fase storica. Devo dire che il mio saggio, tranne lodevoli eccezioni e qualche latrato fuori luogo, non ha suscitato grandi reazioni, né positive né negative. Il saggio che qui presento, tratta esattamente e pervicacemente gli stessi argomenti dell'altro, non più però dal punto di vista generale, bensì dal punto di vista *idiografico*, cioè particolare. Diciamo che qui mi occupo del *lato particolare del vuoto di pensiero dell'Occidente*, quello che ci riguarda da vicino e ci tocca direttamente come *individualità storiche*. Mi aspetto pertanto almeno qualche reazione negativa, ma staremo a vedere. Preciso, dati i tempi, che nella stesura di questo testo non ho fatto uso alcuno di strumenti di intelligenza artificiale.

<sup>3</sup> Senza concetto, avrebbe detto Hegel.

<sup>4</sup> Ho provveduto a spiegare dettagliatamente la nozione di fenomeno vago nel mio saggio *Il fenomeno vago della postverità*.

<sup>5</sup> Userò il termine “sinistra” in senso ampio, senza alcuna distinzione interna, riferandomi

stra o il *popolo* della sinistra. Si tratta di un fenomeno da tempo collocato sotto gli occhi di tutti, pur non avendo mai avuto alcuna ufficializzazione. *Fenomeno vago*, appunto. *Deriva culturale* non vuol dire semplicemente che si perdono le elezioni, come peraltro avviene da un pezzo. Non sto parlando neanche di un eventuale tradimento dei principi e valori della sinistra da parte dei suoi dirigenti, oppure di un abbandono da parte dei partiti della sinistra del proprio popolo. Questi sono fatti che, in qualche misura, sono stati ampiamente rilevati e commentati, come ha fatto, ad esempio, Luca Ricolfi<sup>6</sup>. Io stesso, nel mio piccolo, ho scritto noiosi articoli e saggi in merito, anche se a un certo punto mi sono stancato, visti gli scarsi riscontri. *Deriva culturale* qui fa piuttosto riferimento alla *evaporazione inesorabile della cultura politica della sinistra*, come era diffusa e radicata in gran parte del Paese. Sto parlando proprio di un *degrado della materia prima*, cioè di un degrado intrinseco allo stesso popolo della sinistra. In breve: non siamo più quello che eravamo una volta.

3. Vorrei trattare qui, insomma, della *condizione materiale e morale* del popolo della sinistra. È una questione intorno alla quale ho sempre creduto, magari a torto, di saperne abbastanza. Sono infatti cresciuto in un ambiente di sinistra, in mezzo a tanti altri come me, in mezzo ai cosiddetti *compagni*. La qualifica di “compagni” in realtà non ha mai significato un granché, poiché, anche tra i compagni, quelle che emergevano erano sempre *le differenze*: teorie, ideologie, punti di vista, “sensibilità”, programmi politici e così via. Anche differenze di atteggiamento. Differenze che spesso portavano a rotture, frammentazioni, troncatura di amicizie di rapporti. C’erano anche le invidie e le antipatie personali. C’erano poi anche i furbetti che riuscivano sempre a farsi *trovare nel posto giusto*, nonostante i tempi cangianti e le incertezze del momento. Tuttavia, al di là della sempre difficile navigazione, al di là dei diversi schieramenti e contrasti, restava sempre la *vaga percezione* che tutte quelle persone avessero un *quid* comune, magari davvero assai tenue, capace tuttavia di *accomunare*, di distinguere dal resto. Di *fare la differenza*. Si trattava dell’individuazione di un *noi* collettivo. Un lievissimo *comune sentire* che si poteva appena avvertire e nel quale si poteva tuttavia confidare. Che magari sarebbe senz’altro emerso, nell’analisi di un fatto poli-

---

soprattutto agli elementi basilari della cultura politica sinistrese. Circoscrivo per semplicità il discorso alla sinistra italiana. Quanto al termine *deriva*, così recita il Passerini Tosi: «*Andare alla deriva* = Detto di nave che non si può più governare ed è trascinata dalle correnti. [...] In senso figurato [...] lasciarsi trascinare senza reagire. Esser come in completa balia degli eventi».

<sup>6</sup> Cfr. Ricolfi 2017 e Ricolfi 2022.

tico, nazionale o internazionale, oppure in un momento critico dello scontro politico, in una campagna elettorale importante. Ma sarebbe emerso anche discutendo di libri, oppure discutendo di cinema. Oppure in occasione di una raccolta di firme per qualche iniziativa. Anche la scelta circa la modalità di passare il fine settimana, o di fare le vacanze estive, poteva avere un implicito sottofondo comune. Anche certi *hobby* avevano un che di *distintivo*.

4. Su questi vaghi elementi, invero assai indefiniti, superficiali, occasionali ed evanescenti, si basava un *senso del noi*, un *sentimento identitario* che derivava da *una scelta compiuta*, implicita ma anche consapevole, di far parte e di *voler continuare a far parte di un certo Mondo*<sup>7</sup>. Un Mondo *sentito*, più intuito che ragionato, ma che per questo *non era meno reale*<sup>8</sup>. Anche perché gli altri “mondi” erano considerati negativi fuori ogni discussione, erano considerati come dei perfetti *disvalori*. E, bene o male, questo senso del noi era davvero diffuso. Percepito e condiviso da un numero davvero ampio di persone. Quando c’era *qualche iniziativa comune*, quelle iniziative davvero basilari, qualificanti, quelle cui non si poteva mancare, ci guardavamo intorno soddisfatti: eravamo comunque in tanti. Magari anche intimamente *diversi*, ma *tanti*. Naturalmente qui si sta parlando soprattutto dei tempi andati, del fantastico Mondo dei *Boomer*<sup>9</sup> e della loro *cultura politica*. Costoro hanno una descrizione sociologica abbastanza precisa. Sono i nati tra il 1946 e il 1964 e sono stati così chiamati in riferimento al *boom demografico* (*baby boom*) indotto dalla fine della guerra<sup>10</sup>. Si tratta

---

<sup>7</sup> Uso qui il concetto di Mondo, che ha avuto una rispettabile tradizione filosofica, a cominciare da Kant e Schopenhauer per continuare con Dilthey e Husserl, e che, specificatamente nel campo storico sociale, culmina con uno dei miei Maestri virtuali, Ernesto de Martino. Sulla nozione di “mondo” in Ernesto De Martino si può vedere il mio saggio Rinaldi 2012. Il saggio è stato da poco rivisto e ripubblicato sul mio blog: *Finestre rotte: La fine del mondo. Crisi e storicità in Ernesto De Martino* (2012).

<sup>8</sup> Su questo punto, il riferimento ovvio è *Comunità immaginate* di Benedict Anderson. Cfr. Anderson 1983.

<sup>9</sup> Uso questo termine, anziché termini similari, solo perché è più preciso e permette così il raffronto con le altre generazioni. Sociologicamente, i Boomer sono coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964. Sono coloro che, nel 2025, hanno tra 61 e 79 anni. La generazione successiva è la cosiddetta *Generazione X*, che comprende i nati tra il 1965 e il 1979. Sono coloro che, nel 2025, hanno tra 46 e 60 anni. Sono costoro a rappresentare il contingente più ampio dell’attuale personale politico. La generazione successiva è quella dei *Millenial* (detti anche *Generazione Y*) che comprende coloro che sono nati tra il 1980 e il 1994 e che, nel 2025, hanno una età compresa tra 31 e 45 anni. Costoro – vista la gerontocrazia tipica del nostro Paese – si apprestano a costituire la schiera new entry nell’ambito del personale politico. La generazione successiva è la *Generazione Z*, nata tra il 1995 e il 2012. Oggi nel 2025 hanno un’età compresa tra 13 e 30 anni. Data la loro età, sono ancora in gran parte coinvolti nei processi di formazione. Sono coloro cui dovrebbero essere rivolte *formidabili* e *obbligatorie* iniziative di formazione alla cultura civica e alla vita politica. Sarebbe questo il solo investimento che potrebbe provare a invertire la deriva di cui stiamo parlando. Ma nessuna forza politica nostrana ha all’ordine del giorno qualcosa di simile.

<sup>10</sup> Il *boom demografico* vale soprattutto per gli Stati Uniti. Un po’ meno per l’Italia.



oggi della generazione più anziana *ancora vivente*, che si è particolarmente distinta per una sua specifica *cultura politica* e per uno straordinario coinvolgimento attivo nelle vicende politiche nazionali e internazionali. Le culture politiche precedenti sono ormai in gran parte trapassate, ahimè, con i loro stessi portatori fisici, e quelle successive, come dirò, costituiscono, proprio sul piano della cultura politica, un notevole punto interrogativo.

**5.** Premetto qui due righe di teoria sulle questioni generazionali. La nozione sociologica di *generazione* è incentrata intorno all'*esperienza collettiva* di un *gruppo di età*<sup>11</sup>. In questo senso, gli appartenenti a una generazione, accanto al possesso di analoghe caratteristiche di tipo anagrafico, economico e sociale, si ritiene debbano soprattutto aver condiviso una qualche *comune esperienza* e, dunque, siano rimasti *caratterizzati* da quella esperienza stessa. Si fa dunque riferimento a qualche tipo di esperienza capace di *modificare in modo relativamente profondo* chi l'ha compiuta. Esperienze che abbiano avuto un profondo carattere formativo ed educativo. Si suppone che queste modifiche rimangano in qualche misura come permanenti, sia pure in forma compatibile con lo svolgersi della vita ulteriore. Anzi, queste modifiche dovrebbero costituire un *background* capace di determinare un *comune modo di reagire* di quella generazione alle più diverse occorrenze della vita pubblica e privata.

**6.** Le generazioni sociologiche di solito, proprio perché hanno condiviso una qualche *comune esperienza*, hanno anche avuto modo di sviluppare una loro auto *rappresentazione* (una narrazione intorno alle loro stesse caratteristiche comuni, una loro propria *memoria collettiva*). Esse, inoltre, proprio in quanto entità bene individuabili, grazie alle caratteristiche che hanno maturato, sono anche fatte oggetto di *rappresentazione esterna*, da parte delle narrazioni di altri soggetti (altre generazioni, i media, la letteratura o talune ideologie). Le generazioni dunque sono dei *costrutti sociali*, ma sono ben lungi dall'essere arbitrarie, poiché sono un prodotto preciso della storia, dell'azione collettiva e della memoria collettiva.

Se è vera la nostra ipotesi, che sia cioè in corso, o sia addirittura in fase avanzata, una progressiva *deriva culturale del popolo della sinistra*, allora questa deriva culturale dovrebbe, come minimo, essere fatta risalire indietro nel tempo, a cominciare proprio dai *Boomer* e dovrebbe coinvolgere progressivamente anche le generazioni successive. Naturalmente si tratta, in questa

---

<sup>11</sup> Questa definizione è stata prodotta da Karl Mannheim, in un articolo del 1923. Cfr. Mannheim 1952.

ricognizione, di prendere in considerazione anche le eventuali continuità o discontinuità nella trasmissione culturale tra le generazioni.

7. Un dato di fatto, per intanto, è che il *senso del noi* dei *Boomer* aveva ancora un carattere *trans generazionale*. C'erano gli anziani (teoricamente ora definiti come *Silents*<sup>12</sup>) da cui si poteva sempre imparare qualcosa. C'era una tensione spasmodica nel tentativo di trovare tra loro delle *figure guida*, dei riferimenti di valore. Dei Maestri<sup>13</sup>. C'erano poi i più giovani di noi, ai quali ci sembrava di avere qualcosa di importante da trasmettere. C'era poi chi aveva all'attivo esperienze significative e magari esemplari da proporre. Quelli della Resistenza, quelli della *nuova sinistra* dei primi anni Sessanta, come ad esempio quelli dei *Quaderni Rossi*. C'era il mondo degli intellettuali, ampio, variegato e diffuso anche a livello locale, ma c'erano anche quelli del sindacato e c'era il vasto mondo del lavoro. E poi c'eravamo noi, gli studenti, che eravamo affacciati su questo Mondo. C'erano quelli del volontariato. C'erano poi gli iscritti e i militanti di numerose organizzazioni *single issue*. Oppure anche soltanto quelli che non sono mai riusciti a prendere una tessera, nemmeno una volta. Quelli, cioè, impietosamente definiti come *cani sciolti*. Erano *sciolti* ma avevano un tasso elevato di coinvolgimento e di partecipazione politica.

8. La sinistra, dunque, aveva allora un profilo nettamente *pluri generazionale*. La cultura politica, le conoscenze, i principi e i valori, le esperienze *si cumulavano* e si trasmettevano. E la sinistra pareva comunque in crescita. A un certo punto però è subentrata quella che può essere definita come una *rottura generazionale*. Non mi riferisco tanto alla *Generazione X*, ancora legata ai postumi del Sessantotto e alle complesse problematiche del *riflusso*, e peraltro ancora estranea alle *nuove tecnologie*, bensì soprattutto alla *Generazione Y*, quelli che sono detti anche *Millenial*. È quella la generazione che ha, di fatto, accantonato il patrimonio delle generazioni precedenti. Sono coloro che hanno cercato, attivamente e consapevolmente, di costruire una cultura politica completamente diversa, che doveva essere *nuova* e *alternativa*. Una politica che fosse *antipolitica*, di movimento, caratterizzata da un attivismo *pragmatico* e anti ideologico. Il che finiva per concretizzarsi in cose strane, come il non partito, il non statuto, il mandato imperativo e, soprat-

---

<sup>12</sup> Sociologicamente così è stata denominata la generazione dei nati prima del 1946, tra il 1928 e il 1945.

<sup>13</sup> Sembra strano oggi, ma queste *figure guida* c'erano, erano numerose e distribuite anche a livello locale. Le si poteva incontrare, si poteva discutere con loro, si potevano ascoltare le loro conferenze o leggere i loro articoli sulle riviste. Oggi, a destra e a sinistra, tutti credono di saperne abbastanza e di non aver alcun bisogno di figure guida. Chi si presentasse come figura guida sarebbe perfettamente ignorato. Ovviamente, fanno eccezione i *leader populisti*.

tutto, il *rifiuto della distinzione tra destra e sinistra*. La politica, per intenderci, del *Vaffa*, che poi ha avuto la sua più rilevante espressione nel movimento di Grillo. Il Vaffa non si riferiva soltanto ai santuari del potere, ma anche *all'intera cultura della sinistra precedente*. Non a caso, come manifestazione estrema del nuovo che avanzava, c'era l'infrastruttura della *rete* e la famosa *piattaforma* di Casaleggio, che ebbe poi degli sviluppi tragicomici<sup>14</sup>. Sono loro i veri e definitivi *sciolti dal giuramento*. Direi, sciolti da *ogni giuramento*. Con loro la *deriva* stava cominciando a divenire tangibile. Tutto questo mentre il PD cercava di raccattare confusamente le frattaglie della vecchia destra (la DC) e della vecchia sinistra (il PCI), in una nuova cultura politica detta “democratica” che, in realtà, non è mai nata.

**9.** Abbiamo allora cominciato a capire che i più giovani, tra quelli delle generazioni successive, non avevano più quell'impercettibile senso del *noi* di cui s'è detto. Se ne infischiavano del senso del *noi*, del magico *quid* che a lungo aveva unito le nostre generazioni e le altre precedenti. Non consideravano la *cultura cumulativa* delle generazioni, guardavano principalmente al *presente*. Il passato e il futuro cominciavano a cadere fuori dal campo di attenzione. Era anche quello un *fenomeno vago* che avrebbe dovuto allarmare, ma che è stato digerito senza troppo scompiglio. Ma non è di questi esiti che intendo occuparmi. M'interessa inseguire che fine ha fatto quel *senso del noi* che era così diffuso tra i *Boomer*, che ci ha segnato abbastanza profondamente e che, bene o male, ha caratterizzato una intera stagione politica del nostro Paese. L'ultima stagione che ha visto *di fatto*, nel bene o nel male, una *forte politicizzazione della sinistra*.

**10.** Dicevo che non siamo più quelli di una volta. C'è oggi, sotto il naso di tutti, un *fenomeno emergente*, proprio tra i vecchi “compagni”, quelli per lo meno che, compatibilmente con l'età, sono ancora attivi, che ancora leggono, scrivono, discutono, partecipano, ciascuno a suo modo. E forse anche tra coloro della *Generazione X* – i cosiddetti quarantenni – che stanno faticosamente prendendo in mano quel che resta della politica. Questo fenomeno è il *senso di estraneità* (cioè l'esatto opposto del *senso del noi*) che emerge subito, ogni qualvolta si cominci appena ad accennare a qualche tipo di questione che abbia, anche solo vagamente, a che fare con la politica e la cultura, vuoi locale, nazionale o internazionale. In altri termini, *non ci si capisce proprio più*. Il magico *quid* è evaporato. È andato a ramengo. Quello che una volta era stato

---

<sup>14</sup> Tutto ciò è ormai caduto nel dimenticatoio. Il danno arrecato è stato grave, ma costoro uno straccio di analisi e di autocritica non la faranno mai. *Scurdammoce o' passato!*

per noi *Boomer* il “Mondo della sinistra” è diventato un *mondo di estranei*. Determinando così, appunto, la prospettiva demartiniana della *fine di un Mondo*. Tralascio qui, per motivi di spazio, le implicazioni psicopatologiche che De Martino attribuiva alla sua “fine del mondo”. Sarebbe interessante, in proposito, trattare ampiamente della nozione di *de-storicizzazione*. Chi fosse interessato, può ricorrere al mio saggio già citato nella nota n. 7.



**11.** La cultura politica delle fasce più anziane, come i *Boomer*, è oggi decisamente cambiata. Lo scambio politico tipico, quando c’è, è configurato come una serie di chiacchiere superficiali<sup>15</sup> unite a una mitragliata di *slogans* sempre più brevi, *emozionalmente carichi* e dal *carattere intransigente*. L’impressione è che i pochi *Boomer* che sono rimasti attivi sulla scena della cultura politica della sinistra credano per lo più di esser giunti a *conclusioni definitive*. Solo che queste conclusioni sono tutte diverse, non coincidono proprio. E queste conclusioni le buttano fuori, le *eruttano* così come viene, senza alcuna voglia di esaminare e discutere le conclusioni altrui. Certeze ormai consolidate, ma anche fossilizzate e incancrenite. Al posto di qualsiasi attitudine alla *riflessione* e alla *discussione*, sembra essersi sostituito l’impulso a produrre una espressione qualsiasi, urgente e necessaria. Alla stregua della classica *parresia*<sup>16</sup>. È come se le complesse articolazioni della vecchia cultura politica avessero lasciato il posto a poche enunciazioni schematiche. Le antiche disparità di opinione sono ricondotte a poche stande formule dogmatiche, del tutto rituali. Ciò rende gli attuali consensi dei *Boomer* ormai sempre più carichi di *posizioni schematiche*, di *noiose ripetizioni* e di quel senso di estraneità reciproca di cui si diceva.

**12.** Questa deriva incombente verso la fossilizzazione non facilita il rapporto con le altre generazioni, anzi lo rende quasi impossibile. La cultura politica dei *Boomer* sopravvissuti appare oggi, agli occhi delle generazioni successive, del tutto *fuori luogo*. Notoriamente, la qualifica di *Boomer* è sempre più usata in forma spregiativa. Essa è salita alla ribalta, e ha fatto il

<sup>15</sup> Non posso non evocare qui *il mondo della chiacchiera* come descritto da alcuni filosofi esistenzialisti.

<sup>16</sup> La *parresia* è l’impulso irrefrenabile a dire pubblicamente quella che si ritiene essere la verità, a qualsiasi costo.

giro del mondo, in una data precisa. Si tratta del novembre 2019, quando il famoso motto “OK Boomer!” è stato usato, nel Parlamento neozelandese, come qualificazione negativa, da una deputata venticinquenne contro un altro deputato, peraltro della *Generazione X*. Il gergo dispregiativo anti *Boomer*, dicono le cronache, era tuttavia già in circolazione sui media da almeno una decina di anni.

Così, dopo esser stati a lungo ignorati, i *Boomer* da almeno un decennio stanno cominciando a divenire – come generazione – *oggetto di attenzione* da parte delle altre nuove generazioni, che tendono sempre più a considerarli come un *blocco residuale* dotato di alcuni *tratti comuni* eminentemente negativi e inopportuni. In altri termini, i *Boomer*, da soggetti di una complessa e articolata cultura politica quali erano, diventano ora principalmente *oggetti di contumelie e invettive*. Qui non si tratta solo più di una rottura generazionale, un mancato passaggio della cultura politica cumulata, bensì di un *conflitto generazionale* che si sta facendo sempre più palese e aperto. I *Millenials* e la *Generazione Z* sembrano sempre più infastiditi anche solo dalla presenza dei *Boomer*<sup>17</sup>. Il conflitto è ovunque sempre più evidente. Non c’è, a sinistra, una sola formazione politico culturale che sia in grado di costituire uno spazio comune di discorso tra i *Boomer* e le successive generazioni.



**13.** Nell’ambito della sinistra, ci troviamo dunque di fronte a un fenomeno di *estraneità generalizzata*, oppure, se vogliamo, a una *doppia estraneità*. Anzitutto quella ormai ricorrente *entro* la generazione dei *Boomer* ancora in attività e poi, secondariamente, anche e soprattutto, quella tra i *Boomer* e le generazioni successive. Quest’ultima sta prendendo l’aspetto

---

<sup>17</sup> La mia impressione è che le radici ultime di questa conflittualità siano assai profonde. Non ho spazio qui per entrare in argomento. Altrove ho parlato di *mutazione antropologica*. Cronologicamente, i primi a rilevare qualcosa di simile a questa mutazione sono stati David Riesman (1909-2002) e Marshall McLuhan (1911-1980). A seguire poi molti altri studiosi, come ad esempio Christopher Lasch (1932-1994). Si tratta di una diversa strutturazione dell’Io dovuta a processi sociali e soprattutto culturali. Riesman, nel suo *The Lonely Crowd*, contrappone il tipo psicologico degli *inner-directed* a quello degli *other-directed*. Ho trattato diffusamente di questa problematica nel mio saggio *David Riesman e l’individuo ben socializzato*, peraltro mai pubblicato su *Città Futura*. Cfr. *Finestre rosse: David Riesman e l’individuo ben socializzato*. Si veda eventualmente Riesman 1969 [1950].

non solo di una *rottura* ma anche di un vero e proprio *conflitto*. La prospettiva di un conflitto delle generazioni più giovani *contro* i *Boomer* emerge in maniera abbastanza chiara e preoccupante nel lucido e corrosivo *OK Millennials!* di Brice Couturier<sup>18</sup>. Emerge anche, in forma assai preoccupante, in termini sociali ed economici, dall'analisi di Luca Ricolfi contenuta ne *La società signorile di massa*<sup>19</sup>.

**14.** Il mio intento tuttavia è quello di caratterizzare soprattutto la deriva dal lato dei *Boomer*. Facciamo un esempio. Non amo parlare in pubblico delle mie esperienze personali, poiché credo che, in fin dei conti, siano del tutto irrilevanti. Ma questa volta, farò una piccola eccezione. Ho avuto modo di provare il *senso di estraneità* intra generazionale di cui sto parlando, qualche tempo fa, nel corso di una conversazione con una persona della mia stessa generazione, appartenente in qualche modo a quel *Mondo comune*, politico e culturale, di cui sto descrivendo e lamentando il progressivo e forse definitivo deterioramento. Stavamo discutendo dei fatti di Gaza, di Netanyahu e quant'altro. In quel contesto, essendomi pronunciato su alcune questioni, peraltro di dettaglio, mi sono sentito rivolgere l'epiteto di *antisemita*. La cosa mi ha dato un qualche fastidio, anche perché, alla mia età e con la mia storia alle spalle, quella era davvero *la mia prima volta* nei panni dell'*antisemita*.

**15.** Mi sono reso conto in quel frangente, in termini *esistenziali* più che intellettuali, della *perfetta inutilità* della discussione che stavo facendo. È proprio così, più o meno con una specie di intuizione, che i *fenomeni vaghi* diventano *fatti reali*. Il comune percorso generazionale e il *senso del noi*, il magico *quid*, non erano più sufficienti a trovare uno straccio di terreno di discorso comune, peraltro su una questione a proposito della quale ormai c'è una storiografia consolidata e una bibliografia enorme, oltre a innumerevoli prese di posizione di studiosi, intellettuali e *opinion leader*. Una questione oltretutto che, per quelli della mia generazione, esiste da sempre, fin da quando eravamo bambini. Insomma, mi trovavo esattamente come se il mio interlocutore, *Boomer* anch'esso, fosse un *estraneo qualsiasi* incontrato per caso, in treno o al bar. Esattamente come se il famoso *quid* non fosse mai esistito.

**16.** Ho citato questo fatterello perché mi pare emblematico e perfettamente generalizzabile. Nel campo di discorso della sinistra, soprattutto dal lato dei *Boomer* – ma la cosa vale certamente a maggior ragione anche per

---

<sup>18</sup> Cfr. Cuturier 2021.

<sup>19</sup> Cfr. Ricolfi 2019.

le generazioni successive – ormai, al posto di una esperienza formativa e *costitutiva* comune, al posto di una cultura politica *cumulativa*, ci sono solo più innumerevoli *questioni divisive*, che vengono “risolte” apostrofando l’altro come un nemico, rovesciandogli addosso le più improbabili accuse, utilizzando l’insulto e lo screditamento morale. Siamo diventati tanti piccoli fondamentalisti che, invece di *studiare le questioni* e di *argomentare*, si beano di *aggiungere delle reazioni*, come se fossimo costantemente su Facebook. O in un *talk show* permanente. Il termine *reazione* è perfetto, per qualificare questa modalità deteriorata e residuale di rapporto.

**17.** Si dice, in sede di psicologia sociale, che i social media avrebbero avuto l’effetto di produrre, nei loro utenti, un pensiero schematico e semplificato, oltre ad averli abituati ad avere *reazioni emotive amplificate e di pancia*. Ma i *Boomer* dovrebbero essere oggi quelli *meno contagiati* di tutti. Sono ormai gli unici, tra i rimasti ancor vivi, ad avere passato ben più di mezza vita senza computer, senza smartphone e senza social media. In più, il Movimento del Sessantotto aveva avuto, come sua caratteristica, l’impiego massiccio della parola scritta, dalle scritte sui muri fino all’interminabile serie degli opuscoli politici e degli articoli e saggi pubblicati nelle riviste. Passando attraverso una miriade di ciclostilati e fotocopie. Fino ai malloppi dei vari *Maestri della teoria* che circolavano come non mai. Ho esaminato in dettaglio questo aspetto della cultura dei *Boomer* nel mio saggio: *Un Sessantotto gutemberghiano*<sup>20</sup>. Tutto questo *curricolo formativo* è silenziosamente caduto nel dimenticatoio. Come non fosse mai esistito.

**18.** Era ovviamente da un bel po’ che questo *senso di estraneità* aveva pieno effetto, che era ormai onnipresente e si infilava più o meno in tutte le questioni. Più o meno in tutti i rapporti interpersonali. Ma sembravano sempre estraneità di volta in volta particolari, specifiche e occasionali. Estraneità di cui si prendeva magari atto, ma magari come “contraddizioni in seno al popolo”, per usare un frasario un po’ datato. Ora sembra proprio il caso di prender atto che sta sopravvenendo una *estraneità generalizzata*.

Bisogna riconoscere che, ben oltre alla questione palestinese, in effetti, veniamo da *stagioni divisive* davvero straordinarie. Vediamone alcune, a mo’ di esempio. La sarabanda delle scissioni avvenute intorno al PD e all’ineffabile Renzi. Il conflitto *contro tutti* del movimento del *Vaffa*, nato proprio entro la *Generazione Y*. Il senso di estraneità reciproca con i No-Vax, nato intorno alle discussioni sulla questione delle *vaccinazioni*. E più in ge-

---

<sup>20</sup> Si veda il mio saggio *Un Sessantotto gutemberghiano*.



nerale intorno alla valutazione della scienza e della tecnologia. Oppure sulla questione dell'invio di armi all'Ucraina. Uno degli argomenti più divisivi è ancora oggi costituito dalle cause della guerra tra Russia e Ucraina. La NATO poi è in assoluto uno degli argomenti più divisivi. La definizione di cosa sia il regime di Putin è un'altra questione altamente divisiva. Più o meno come era stata divisiva la questione intorno alla *vera natura* della Unione Sovietica, negli anni Venti e Trenta. Per non parlare delle questioni relative alla pace e alla guerra, con tutti gli annessi e connessi, tra cui la questione delle spese militari. Tutte le volte che parlo della democrazia, quella sostanziale, non quella formale, vedo intorno a me sguardi di pena e commiserazione. Per la maggior parte dei *Boomer* la democrazia era sempre stata "borghese" e sempre lo sarà! Meglio poi non parlare di magistratura, di legge elettorale, di regolamentazione dei partiti e dei sindacati. Mi dicono che anche nel movimento femminista ci sono oggi delle profonde spaccature.

**19.** Non parliamo poi ancora di *Jobs Act* e di questioni legate al mondo del lavoro e al ruolo del sindacato. Il recente Referendum del giugno 2025 ha visto profonde divisioni interne alla sinistra, come una valanga che nessuno più riesce a fermare<sup>21</sup>. Sulle questioni ambientali ci sono poi innumerevoli dissidi, come sulla cosiddetta democrazia diretta e sui beni comuni. Non parliamo poi dei diritti civili e del *politically correct*. Anche sulla immigrazione siamo riusciti a creare nemici e fronti contrapposti. Possiamo aggiungere anche le ricorrenze del calendario civile, con punte estreme il 25 aprile. Non parliamo poi dell'Europa. Non parliamo poi ancora dell'America e dell'Occidente, sempre colpevoli, secondo alcuni, di qualsiasi nefandezza. Si riesce anche a litigare, in campo filosofico, in maniera piuttosto irriducibile, sui principali filosofi degli ultimi tre o quattro secoli.

Insomma, ci ritroviamo *divisi su tutto*. Ripeto, su tutte queste questioni è del tutto legittimo esistano punti di vista diversi. Meno comprensibile è che non ci siano più chiavi interpretative minimamente condivise e che ormai nessuno abbia più voglia di dibattere, di studiare, e che le opposte fazioni si affrontino a colpi di insulti, condanne moralistiche e interdizioni perpetue. Ovviamente tutte queste questioni divisive rendono impossibile la formulazione di un qualsiasi *programma elettorale* progressista di sinistra. Tutto ciò, ovviamente, si è tradotto e si tradurrà in *pessimi risultati elettorali*. Il 2027 non è poi così lontano. Ma questo sembra non importare a nessuno.

---

<sup>21</sup> Si veda eventualmente la mia analisi dei risultati referendari nel mio recente saggio: *Finestre rotte: Referendum 2025*.



Gli effetti concreti della *deriva culturale* si sono visti nel 2022, quando la *sinistra disunita* ha fatto vincere la destra.



**20.** E qui vengo alla questione dell’Occidente *senza pensiero*, nella sua versione più idiosincrasica. Nel *particulare* cioè delle nostre vite e dei nostri rapporti quotidiani. Se appena si cerca di approfondire qualcuna delle questioni in gioco, ci si troverà di fronte sempre e soltanto a pezzi di ragionamenti, talvolta di *senso comune*, talvolta provenienti da *epoche passate*, talvolta raccattati sui *social* o presso qualche *sito di riferimento* di nicchia. Tutte le posizioni, anche le più strampalate, hanno oggi il loro sito di riferimento che coordina i loro adepti. Le analisi (che riguardano magari questioni di grande complessità) sono spesso ridotte all’osso. Spesso si tratta di *semplificazioni* difficilmente accettabili e del tutto inutili. Al posto dell’approfondimento, abbiamo le ripetizioni martellanti. Le poche e vecchie *cause motrici* della storia e della società, ossificate, vengono invocate per spiegare le conseguenze più varie, per proporre politiche del tutto improbabili. Scattano sempre gli stessi modelli esplicativi. Colpa dei padroni, degli americani, delle banche, della UE, della finanza internazionale, dei rigurgiti neofascisti, del neoliberismo, del patriarcato, dell’antisemitismo<sup>22</sup>, degli immigrati<sup>23</sup> e di quant’altro.

**21.** Come abbiamo fatto a cadere così in basso? Io mi do la seguente spiegazione. Finché c’erano le ideologie<sup>24</sup>, nel Mondo di cui ci stiamo occupando, c’erano anche le *agenzie* di produzione ideologica, c’erano gli *intellettuali* di riferimento, c’erano innumerevoli corpi intermedi che si occupa-

<sup>22</sup> Oggi anche l’ONU è da taluni considerato come antisemita. Mi sento dunque in buona compagnia.

<sup>23</sup> In occasione del Referendum 2025, è accaduto spesso di sentire rudi militanti della “rivolta” landiniana sostenere che la presenza, nel pacchetto dei Referendum, della questione della cittadinanza agli immigrati avrebbe alimentato l’assenteismo elettorale e fatto perdere voti ai referendum sul lavoro. Un chiaro invito a non ripetere più l’errore di simili connubi *contro natura*.

<sup>24</sup> Assumo qui – seguendo l’opinione corrente – che ci sia stata effettivamente una *fine delle ideologie*, anche se la questione è davvero assai discutibile e controversa. È senz’altro riscontrabile che siano finite giustamente alcune ideologie decisamente dannose e financo perverse. Insieme a loro sono state buttate ideologie invece del tutto indispensabili, come l’umanesimo, la democrazia, l’eguaglianza oppure il cosmopolitismo. Non ho spazio qui per trattare questa problematica.

vano intensamente della *produzione delle idee*. E le idee che circolavano avevano un carattere decisamente *professionale*. E di idee in circolazione ce ne erano assai. Alcune erano sicuramente pessime, ma alcune decisamente illuminanti, capaci di dar senso alla nostra vita e alla nostra storia. C'era di che scegliere. Tra gli intellettuali c'erano – come dice Aldo Schiavone nel suo saggio – i *Maestri*, coloro che erano in grado di analizzare le grandi questioni e di operare le grandi sintesi prospettiche che davano senso alle nostre vite e al nostro impegno nella storia. Nonostante le differenze di analisi e di opinione, si aveva l'impressione di una qualche omogeneità, per lo meno nei *presupposti di metodo*, che consentivano un qualche *dibattito civile*. Le nuove interpretazioni, quando c'erano, venivano soppesate, i dibattiti procedevano con un certo ordine. Tutti avevano l'impressione di occuparsi all'incirca delle stesse questioni, quelle all'ordine del giorno, che erano perciò considerate da tutti come le più importanti. Magari ci si divideva, ma c'era la consapevolezza che le questioni erano quelle. In genere, ci si divideva per delle *ragioni*. Se non si era d'accordo con qualcuno o qualcosa, *si sapeva sempre spiegare perché*. Questo anche perché *investivamo tempo e denaro* per informarci, per studiare.

**22.** Bastava leggere qualche rivista o qualche libro ben scelto, per tenersi aggiornati sugli sviluppi dei dibattiti nazionali e internazionali. Magari c'erano dei benemeriti che ogni tanto si peritavano di fare delle sintesi *ad usum delphini*. Magari anche ricche di copiosi *riferimenti storici* e con *repertori bibliografici* che avrebbero ammazzato chiunque. Oppure bastava frequentare le numerose e diffuse conferenze in cui si faceva il punto delle principali questioni. Si poteva dibattere con i relatori, fare delle domande. Ma poi, come ho già accennato<sup>25</sup>, c'era *un sacco di gente che scriveva*. Lettere, articoli di giornale, saggi di vario genere, inchieste, denunce, relazioni a convegni, documenti politici. Habermas avrebbe detto che c'era qualcosa che somigliava al suo modello della *opinione pubblica democratica*. Al modello del *Diskurs*. Oggi, a sinistra, non ci sono più dibattiti, non c'è più opinione pubblica, ci sono solo risse da stadio.

**23.** Con la *fine delle ideologie*, questo universo culturale comune, questo universo pubblico di discorso, è progressivamente venuto meno. Non sto qui a esaminare in dettaglio perché e come questo sia avvenuto. Sarebbe troppo lungo. Di fatto gli *intellettuali pubblici* sono diventati dei chiacchieroni televisivi, le riviste hanno chiuso, le case editrici hanno cominciato a sfornare

---

<sup>25</sup> Vedi nota 18.



paccottiglia per le nuove generazioni dalla bocca troppo buona. Perfino i corsi scolastici e gli esami sono stati drasticamente semplificati. Oggi si può pigliare una laurea triennale con una tesina di 25 pagine. Così, è accaduto che ciascuno dei *Boomer*, neanche più tanto giovani, si è trovato a dover ricominciare a camminare con le proprie gambe. Gestire in proprio (cioè da soli) la ricerca delle informazioni e la loro interpretazione. Gestire in proprio la costruzione e il mantenimento di uno straccio di *visione del mondo*. Tanto per sapere cosa si vive a fare.

**24.** Di fronte al venir meno di un comune universo di discorso, i più “debolì” (mi sia permesso questo aggettivo, che nell’intenzione vuol essere di grande simpatia) si sono subito persi per strada. Magari anche sommersi dalle accidentalità e dalle incombenze, sempre più difficili, della vita quotidiana. Un *riflusso* lento e progressivo che in generale ha significato comunque un impoverimento della partecipazione. I più tenaci, sempre più pochi, hanno invece cercato di concentrarsi sulle questioni più commestibili, quelle più alla loro portata, lasciando da parte gli aspetti più ostici, quelli che avrebbero richiesto competenze e linguaggi specializzati. Direi che – contro Lyotard<sup>26</sup> e la schiera dei post-marxisti postmoderni – sia sopravvenuta un’incapacità generalizzata di produrre *grandi narrazioni* che fossero *appena decenti*<sup>27</sup>, la qual cosa ha assicurato il proliferare delle *piccole narrazioni*, particolaristiche e identitarie, come quelle della cultura *woke*. O quelle dei tanti cespugli della sinistra minoritaria nostrana.

**25.** Avvenne così che, da quella che era sempre stata una galassia, si è dato luogo alla formazione di tanti piccoli micro sistemi – “giochi linguistici” di tipo pragmatico, direbbe il solito Lyotard – sempre più isolati e incomunicabili, sempre più concentrati a cuocere nel proprio brodo. Le idiosincrasie individuali e il progredire delle età anagrafiche hanno fatto il resto. Gruppi di irriducibili, sempre meno numerosi, entro cui ormai si perpetuavano pochi spezzoni di cultura politica, sempre più ripetitivi, sempre meno efficaci a cogliere nel segno i processi e i cambiamenti sociali, e le grandi vicende internazionali. Sempre meno efficaci a indicare prospettive credibili per affrontare la grande trasformazione tecnologica ed economica di fronte alla quale ci troviamo. Ciò ha prodotto anche l’allontanamento dal pensiero scientifico, dalle scienze economico sociali in particolare. Dalle scienze umane. E l’allontanamento dal-

---

<sup>26</sup> Cfr. Lyotard 1979. Lyotard è un filosofo post-strutturalista e postmodernista.

<sup>27</sup> Il problema non è se le narrazioni siano piccole o grandi, bensì se siano *giuste* o *sbagliate*. Siccome Lyotard è un *relativista*, guarda soltanto alla dimensione delle narrazioni (grandi o piccole) e non al loro contenuto.

la filosofia e dai *valori dell'umanesimo*. *Umanesimo*, oltre a democrazia, è un'altra parola che suscita ilarità e compassione nel mio circondario, tutte le volte che la pronuncio. Con l'aggravante del fatto che il pensiero politico ha comunque fondamentali risvolti filosofici. La filosofia è nata con la *polis*, ma la *polis* non sta in piedi senza una qualche passabile filosofia politica condivisa.

**26.** Coltivare in proprio anche solo qualche spezzzone di discorso approfondito diventava sempre più oneroso, sempre meno remunerativo. E così è venuto il momento in cui ci siamo arresi. Siamo diventati tutti *ritualisti* nel senso di R. K. Merton. Coloro cioè che, essendo ormai del tutto impossibilitati nei mezzi, continuano inutilmente a vagheggiare i vecchi fini. Si pensi, ad esempio, al degrado subito dal dibattito nel campo delle *scienze dell'educazione*. Che pure è un campo che coinvolge innumerevoli professionisti, dotati di un certo livello di istruzione, nelle scuole di ogni livello. La *qualità scadente della istruzione* che trasmettiamo alle giovani generazioni è allarmante, ma nessuno si preoccupa. Neanche le giovani generazioni stesse. Tutti contenti.

**27.** All'appartenenza viva a un Mondo – la cultura politica della sinistra funzionava proprio come un Mondo demartiniano – con tutte le sue variegate sfaccettature, è così succeduta la coltivazione di costellazioni di *identità rituali*, rigide, impermeabili a ogni cambiamento. Lasch parlerebbe di *Io minimo*<sup>28</sup>. Che queste identità siano confinate in *piccoli gruppi* di irriducibili (destinati a sciogliersi solo con la sopravvenuta inabilità dei singoli appartenenti) oppure confinate entro la soggettività di singoli *cani sciolti*. Finché c'era un Mondo, era facile partecipare, discutere, scegliere tra le diverse alternative, magari anche cambiare posizione, ingenuamente anche infinite volte. Venuto meno il Mondo, l'economia del cambiamento non poteva più funzionare. Cambiare prospettiva *da soli*<sup>29</sup> era diventato sempre più oneroso, sempre più difficile. Non restava che rinchiudersi in una sorta di Fortezza dei Tartari. Ormai si costruiscono solo più cinte difensive, fortificazioni per difendere quelle quattro idee in croce che qualcuno ancora conserva gelosamente. *Cimeli* di un passato che una volta era stato vivo ma che ora è poco più che ridotto a un fossile museale. In generale, possiamo dire che alle elaborazioni complesse delle analisi e dei punti di vista che erano propri di un Mondo, è subentrato il *fai da te* individualizzato e, soprattutto, disperato. È subentrata la *presunzione autoreferenziale* di albergare e mantenere un re-

---

<sup>28</sup> Cfr. Lasch 1985.

<sup>29</sup> Mi riferisco qui allo studio di Robert Putnam *Bowling Alone*. Cfr. Putnam 2000.



siduo di cultura politica senza un autentico confronto, senza elaborazione, senza pubblico discorso, ma semplicemente *sventolando una bandierina*.

**28.** Se qualcuno poi cerca faticosamente di mantenere qualche standard culturale appena un po' più elevato, magari affine a quei Maestri cui pure si era ispirato in passato, oppure se cerca di armeggiare con qualche forma di pensiero meno semplicistico, un po' più articolato, oppure se cerca di tenersi aggiornato al panorama culturale internazionale, ebbene costui sollecita e suscita, nel circondario, l'incredulità e poi le immediate *diffidenze*. E talvolta *aperte ostilità*. Financo *aggressività*. L'Io minimo, oggi così diffuso, non può che produrre il *rancore* contro i diversi. Perché l'*appiattimento* cui siamo soggetti è una cosa che si deve consumare tutti insieme. Chi non si appiattisce come tutti, è decisamente un provocatore. Mal comune, mezzo gaudio. Sono reazioni in fin dei conti comprensibili, sebbene non giustificabili. Non si hanno ormai più gli strumenti per capire ciò che appena si distanzia dal senso comune. Costui sta *dalla mia parte* oppure è *contro di me*? Devo dargli ragione o devo dargli torto? Nel dubbio, è sempre meglio tenersi alla larga, meglio *bannare* senza esitazione. L'Io minimo è implacabile.

**29.** Quando vengono progressivamente meno i *criteri di valutazione* in termini di cultura politica, cioè criteri legati a un *comune universo di discorso*, a un universo di principi e valori, a un'encyclopedia di concetti condivisi, a un Mondo, come si diceva poc'anzi, allora si fa strada con prepotenza la logica *realistica dell'amico/nemico*. Quella che è piaciuta tanto a certi nostri marxisti post-marxisti. Che hanno mollato Karl per avere in cambio l'altro Carl. Non contano più le idee, bensì i rapporti tra le persone. Si passa, ahimè, come dice Lyotard, dalla *semantica* alla *pragmatica*. La tendenza allora è quella a costituire piccole consorterie di sodali, che *discutono di niente* al proprio interno, ma che sono convinti di avere alcune comuni *idee-bandiera*, alcuni *vessilli simbolici* da sventolare, qualche vecchia canzone da ascoltare, qualche rito periodico da compiere. Qualche causa assurda da sostenere. Appunto, cose come i "giochi linguistici" e le "piccole narrazioni" di Lyotard. Da brandire contro tutto il resto del mondo. Soprattutto da brandire contro i *concorrenti interni* alla sinistra stessa. Il che avviene oggi ancora esattamente come nella vecchia Unione sovietica. Il capitalismo poteva anche aspettare, ma quello che dovevi combattere, e *far fuori* subito, era il tuo immediato concorrente interno. Al di sotto degli striminziti e spesso assurdi vessilli simbolici, se si va a ben guardare, spesso ci sono soltanto *piccoli interessi di bottega*. Occupare qualche posto nella plethora di piccole organizzazioni che non contano più nulla, piazzare gente della tua *lobby* negli incarichi



e organismi dirigenti, far venire qualcuno dei tuoi a tenere una conferenza da fuori, o a presentare un libro, mandare qualche *post* su Facebook per intrattenere la tua cerchia, rilasciare qualche intervista a nome della tua organizzazione, fare delle cene per raccogliere fondi, farsi invitare a tenere qualche pubblico dibattito. In tutto questo attivismo da amico/ nemico, accade così inevitabilmente che il famoso *merito*, tanto blaterato in teoria quanto sempre ignorato in pratica, vada a farsi benedire e si generi quella caratteristica *selezione degli incapaci*, così tipica ormai ad ogni livello delle organizzazioni superstiti del popolo della sinistra. *Deriva culturale e selezione degli incapaci* sono un miscuglio tossico che caratterizza sempre più il *panorama tardo* della fine di questo Mondo.

**30.** Spero di avere adeguatamente motivato che un *Occidente senza pensiero*<sup>30</sup>, l'argomento del mio precedente saggio, non è solo un vezzo intellettualistico. O un argomento salottiero di moda. È piuttosto qualcosa che ha riguardato da vicino le nostre vite, quel che eravamo e quel che siamo purtroppo diventati. E che determina oggi la chiusura delle nostre prospettive e delle nostre speranze rispetto al futuro. Per noi e per quelli che verranno (anche se a costoro la cosa sembra davvero poco importare!). Si tratta di una *deiezione* nella quale siamo scivolati, senza neppure accorgercene. Senza neppure gridare. Senza neppure invocare aiuto. Semplicemente perché stavamo precipitando tutti nella stessa direzione, e ci sembrava allora una cosa del tutto normale.

In questo saggio mi sono occupato soprattutto del Mondo che ho conosciuto meglio, quello dei *Boomer* di ieri e di oggi. Se questo è però il quadro della *deriva della cultura politica* nell'ambito dei *Boomer* – cioè, quella generazione ancor vivente che nel contesto della propria formazione ha avuto le maggiori iniezioni di cultura politica – ci si può seriamente domandare allora *quale sia la situazione presso le generazioni successive*. Su questo argomento ho avuto qui solo il modo di fornire qualche *flash* estemporaneo. Magari tornerò sull'argomento. Qualche tempo fa mi sono ampiamente occupato della questione<sup>31</sup> e posso dire che, in merito, è ormai disponibile una vasta letteratura e che questa non è delle più confortanti. Peraltro, basta guardarsi intorno. 

---

<sup>30</sup> Vedi la nota n. 2.

<sup>31</sup> Ho, da tempo, un saggio in sospeso su questo argomento. Non ho grandi incentivi a completarlo.



## Opere citate

- 1983 Anderson, Benedict, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London. Tr. it.: *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.
- 2021 Couturier, Brice, *OK Millenials! Puritanisme, victimization, identitarism, censure. L'enquête d'un baby-boomer sur les mythes de la génération "woke"*, Éditions de l'Observatoire, Paris.
- 1984 Lasch, Christopher, *The Minimal Self. Psychic Survival in Troubled Times*, Norton, New York. Tr. it.: *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- 1979 Lyotard, Jean-François, *La condition postmoderne*, Les Éditions de Minuit, Paris. Tr. it.: *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- 1952 Mannheim, Karl, *The Sociological Problem of Generations*, in Mannheim, Karl (a cura di), *Essays on Sociology of Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London. [1923]
- 2000 Putnam, Robert D., *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York. Tr. it.: *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- 2017 Ricolfi, Luca, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano.
- 2019 Ricolfi, Luca, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, Milano.
- 2022 Ricolfi, Luca, *La mutazione. Come le idee di sinistra sono migrate a destra*, Rizzoli, Milano.
- 1969 Riesman, David & Glazer, Nathan & Denney, Reuel, *The Lonely Crowd*, Yale University Press, New Haven and London. Tr. it.: *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1999. [1950]
- 2012 Rinaldi, Giuseppe, “La fine del mondo. Crisi e storicità in Ernesto De Martino”, in *Anima e Terra*, n. 2, ottobre, pp. 133-157.
- 2025 Schiavone, Aldo, *Occidente senza pensiero*, Il Mulino, Bologna.

# Ceci n'est pas un essai!



par le non auteur Giuseppe Rinaldi, non date 28 settembre 2025

1. Appena finite<sup>32</sup> le vacanze estive, capita che uno si senta in dovere di fare il punto su come ha trascorso il tempo, sulle eventuali esperienze e su ciò che ha imparato o disimparato. A questo scopo sono impaziente di raccontare ai miei dieci lettori il mio incontro, del tutto casuale, con alcuni esponenti di un nuovo *movimento politico culturale* che si chiama NNCBV. Ho scritto “alcuni” per ossequio abitudinario alla grammatica convenzionale, ma avrei dovuto scrivere “alcun\*”, poiché si tratta di un movimento a composizione prevalentemente non binaria<sup>33</sup> e fluida. Il che è senz’altro un segno dei tempi attuali. La loro è certo una sigla un po’ pesantina, peraltro anche poco pronunciabile. Si tratta ovviamente di un acronimo e, come mi è stato spiegato, sta per «Noi non ce la beviamo!». Si tratta di un motto di sfida contro il tec-

---

<sup>32</sup> Se “questo non è un saggio”, ne deriva che anche l’autore *non è un autore*. La cosa non è del tutto impossibile. Abbiamo ben presente la sofisticata problematica relativa alla *morte dell’autore* (a partire da Roland Barthes, 1984, “*La mort de l’auteur*”, Les Éditions du Seuil, Paris. Tr. it.: “*La morte dell’autore*”, in Barthes, Roland (a cura di), *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino, 1988). Infatti, il *non autore* di questo *non saggio* non ci ha messo *proprio niente di suo*. Si è limitato a guardarsi intorno, a osservare qualche personaggio ridicolo dei nostri tempi e a rubacchiare qualche spunto, qua e là, nella letteratura che va per la maggiore e che sta friggendo le menti delle vecchie e nuove generazioni. Nella stesura di questo *non saggio* il *non autore* non si è servito di alcuno strumento di AI, ovvero di intelligenza artificiale. Anche perché, qualora lo avesse fatto, si sarebbe trattato piuttosto di IA, ovvero di *Ignoranza Artificiale*.

Pubblicato su *Finestre rotte* il 31 agosto 2025.

<sup>33</sup> *Non binary* è un neologismo che si sta diffondendo sempre più, e sta a contraddistinguere coloro che rifiutano di stare nella strettoia delle dicotomie e delle classificazioni.



no-sistema, sempre più onnipervasivo e invadente, che vorrebbe proditorialmente *imporre un ordine unico e arbitrario a tutta la realtà*.

**2.** Si tratta di un movimento nato e sviluppatosi proprio nel nostro Paese, soprattutto negli ambiti metropolitani, seppure esplicitamente ricalcato sul modello della *woke culture* nordamericana. Quella che, ahimè, ha dato una mano indiretta a far vincere le elezioni a Trump. Ma il pericolo rappresentato da Trump, come vedremo, non è certo la preoccupazione principale di costoro. Il movimento sta già cominciando ad avere un certo seguito anche all'estero. Per ora si sta diffondendo principalmente nei Paesi limitrofi della UE ma, si sa, le cose sul Web viaggiano velocemente.

I miei dieci lettori potrebbero eccepire, a questo punto, di non averne mai sentito parlare. Anch'io non ne avevo mai sentito parlare, fino al giorno prima. In effetti, si tratta di un movimento piuttosto riservato, che evita accuratamente le comparsate pubbliche nelle piazze, tipo *pride* e similari. Questo perché i loro leader tendono ad avere un atteggiamento un tantino *underground* e, anche se non l'ammetterebbero mai, piuttosto *elitario*. Sono organizzati soprattutto sul Web, dove cercano di costituire, quasi esclusivamente tramite i social media, delle micro reti di solidarietà e di intervento rapido. Agiscono dunque assai riservatamente e, per accorgersi della loro presenza, bisogna aspettare di essere oggetti, ahimè, della loro attenzione o dei loro interventi provocatori, che sono sempre repentinamente furtivi ma tali che lasciano il segno. Oppure bisogna che gli algoritmi dei social facciano qualche deraglio e vi consegnino, magari per errore, qualche spezzzone delle loro conversazioni, dei loro documenti o dei loro filmati.

**3.** L'acronimo che hanno scelto, «Noi non ce la beviamo!», non si riferisce a bevande varie, come Estaté, birra, aranciate o limonate, bensì sta a indicare una posizione risoluta, una contrapposizione senza quartiere, contro certi orientamenti di costume e culturali che oggi vanno per la maggiore e che, in forma tacita, nella odierna società di massa, sono ormai più o meno condivisi da tutti. Il loro campo d'intervento si colloca principalmente a *livello linguistico*, niente di meno che *contro la testualità dominante*. Questa viene messa sotto accusa in quanto pura espressione arbitraria di un potere occulto che pervade ormai tutte le società post - industriali. L'obiettivo preciso del movimento è, infatti, quello di colpire la diffusa e onnipervasiva *catalogazione dei generi testuali* (come, ad esempio, saggio, articolo, lettera, romanzo, sonetto, monografia, tesi, poesia, ma anche generi minori, come la barzelletta, il proverbio, l'aforisma e, certamente, anche il *necrologio* – genere



peraltro assai sottovalutato).

**4.** Non dovrebbe proprio stupire questa specifica attenzione per le questioni attinenti il linguaggio e la testualità. Sono ormai decenni che, soprattutto nell'ambito della *filosofia continentale* e in particolare del post-strutturalismo, è stata riservata una notevole attenzione proprio al linguaggio e ai suoi rapporti con le strutture di potere del tecno-sistema. Sul piano teorico queste tematiche sono state sviluppate soprattutto da Michel Foucault<sup>34</sup>, il cui pensiero ha avuto ampia diffusione sulle due sponde dell'Atlantico. Sul piano pratico, sono ormai più di tre decenni che gli *States* (e di reverso anche l'Europa) sono percorsi in lungo e in largo dalle parole d'ordine del *politically correct* e, successivamente, del decisamente più avanzato *crazily correct* che, del precedente, è una versione potenziata, come si esprime Luca Ricolfi<sup>35</sup>. Anche se il *crazily* non sarebbe condiviso dai protagonisti stessi. È risaputo che la *correctness* ha progressivamente investito tutti i settori o quasi del linguaggio comune. L'uso di determinate qualificazioni o aggettivi, la denominazione di certe categorie di persone o di certe professioni, l'uso dei pronomi personali, o quant'altro. La persuasione di fondo è che attraverso il linguaggio, in modo silente e impercettibile, siano trasmessi e imposti certi *rapporti di potere*, e che ciò sia determinato principalmente: a) dalle strutture socio tecniche impersonali; b) dai gestori occulti della globalizzazione; c) dal capitalismo finanziario e d) dal potere maschile patriarcale. Forse è questo spiccatissimo *anti patriarcialismo* che spiega il relativamente alto tasso di partecipazione dei *fluidi* a questo movimento.

**5.** Sembrava a un certo punto che la *correctness* avesse esaurito quasi ogni possibile obiettivo nel campo del linguaggio, avesse cioè raggiunto una specie di *copertura totale*. Sembrava cioè ormai essersi volta verso l'esaurimento. Pressoché tutto era stato smascherato, tutto era stato attaccato e demolito. O, per lo meno, tutti erano stati *messi sul chi vive* intorno alle insidie del linguaggio, come del resto recita anche il noto slogan “Stay Woke”. Ebbene, ci eravamo del tutto sbagliati. Sembrava, appunto. Non avevamo capito che il lavoro più importante restava ancora tutto da fare. Dobbiamo proprio al gruppo NNCBV (“Noi non ce la beviamo!”) di avere individuato un nuovo e forse risolutivo campo d'intervento. Come già anticipato, si tratta nientemeno che del campo della *testualità*.

---

<sup>34</sup> Michel Foucault (1926-1984). Qualificato come filosofo e (ahimè) sociologo francese.

<sup>35</sup> Cfr.: 2024 Ricolfi, Luca, *Il follemente corretto. L'inclusione che esclude e l'ascesa della nuova élite*, La nave di Teseo, Milano.



Immagino che i miei dieci lettori stiano strabuzzando gli occhi. Cosa c'è che non va nella testualità? La testualità è dappertutto. Come faremmo se non ci fosse? È appena il caso di ricordare che, anche per diversi illustri filosofi, la testualità è stata riconosciuta come fondamentale. Un vero e proprio *a priori*. Ad esempio, per Jacques Derrida<sup>36</sup> «Non c'è nulla all'infuori del testo»<sup>37</sup>. In altri termini, il testo per Derrida è l'elemento ontologico che *costituisce* la realtà intera. In altri termini, noi stessi *siamo testo*. Se proprio *tutto è testo*, allora, dal punto di vista di NNCBV, il nemico sarebbe veramente *dappertutto*. Avercela con la testualità in fondo è come *avercela col mondo intero*. Se poi proprio *noi siamo testo*, a rigor di logica dovremmo avercela anche con noi stessi, ovvero con la nostra profonda natura testuale.

**6.** Posso confermare che il Movimento NNCBV si rende ben conto della portata radicale e globale delle proprie posizioni. Tuttavia gli esponenti del movimento non sembrano particolarmente attratti dall'aspetto metafisico della questione. Essi adottano, infatti, una teoria materialista dei fenomeni linguistici. Confessano candidamente di avere avuto trascorsi marxisti e di mantenere tuttora una forte *ispirazione marxista*. Ho sentito più d'uno di loro dichiarare fieramente: «Io sono marxista!». Questo nonostante abbiano “superato”, o del tutto ignorato, alcuni elementi fondamentali del marxismo, come, ad esempio, la classica suddivisione tra struttura e sovrastruttura.

Così sostengono che la testualità è oggi la minaccia per eccellenza, in quanto si trova effettivamente “alla radice” delle disuguaglianze (che loro chiamano “differenze”) che caratterizzano e governano la società post-industriale. La quale società si riduce poi a un mostruoso tecno-sistema. In particolare, secondo loro, sarebbe la vigente configurazione classificatoria della testualità a costituire una trama oppressiva che è utilizzata per giustificare e mantenere gli attuali rapporti di potere. Di qui, lo slogan «Noi non ce la beviamo!». Se è vero che – proprio come sostiene Derrida – non c'è nulla al di fuori del testo, allora è possibile che il nuovo movimento, spongendosi anche ben oltre Marx, abbia finalmente individuato l'obiettivo risolutivo, che permetterà di intaccare gli attuali rapporti di potere a tutti i livelli. Un movimento *totale* dunque.

«Vasto programma!» verrebbe da dire a quelli come noi, proni invece da tempo a qualsiasi conformismo testuale e ormai abituati a rinunciare a ogni

---

<sup>36</sup> Jacques Derrida (1930-2004), filosofo francese post strutturalista, inventore del decostruzionismo.

<sup>37</sup> La frase che molti citano suona come “Non c'è fuori-testo” e si trova alla pag. 219 in: 1967, Derrida, Jacques, *De la grammatologie*, LesÉditions de Minuit, Paris. Tr. it.: *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano, 1998.

opposizione. Alle mie modeste e imbarazzate obiezioni sulla fattibilità di un simile *totale* intervento trasformativo, mi è stato risposto che si tratta di procedere per tappe e di confidare sul fatto che, se si dispone di una *strategia corretta*, e avendo tempo e energie da investire, allora «una tappa tira l'altra».

**7.** La prima tappa sarà dunque proprio quella di *liberare il testo dalle gabbie della testualità*. Si tratta di identificare quelle che sono comunemente considerate come le *strutture oggettive* della testualità e di mostrare come queste siano soltanto dei *dispositivi autoritari* al servizio del tecno-sistema imperante. È questa un'azione sistematica di *smascheramento*, che mette chiaramente in connessione le teorie NNCBV con le famose *filosofie del sospetto*. Il Movimento crede fermamente nel *potere dello smascheramento*. Poiché il potere della testualità si basa meramente sulla *illusione* – qui c'è senz'altro un richiamo a Jean Baudrillard<sup>38</sup> e al *segno come merce* – il suo smascheramento coinciderà con la sua immediata evaporazione. In realtà, il precursore vero di questa prospettiva – come sanno anche i liceali – è stato Ludwig Feuerbach<sup>39</sup>. Se si pensa poi ad alcune avanguardie artistiche del primo Novecento, si potrebbe anche ritenere che non ci sia gran-ché di nuovo ma, in effetti, vedremo che non è proprio così.

**8.** La seconda tappa, decisamente più radicale, consisterà nel *liberare il testo dalle costrizioni grammaticali*, soprattutto dalle strutture *sintattiche* e *ortografiche*, da sempre percepite, più o meno da tutti, come un vincolo, una limitazione, e poi tipicamente tecnocratiche, patriarcali e maschiliste. Tutto ciò, oltretutto, darà modo di moltiplicare le capacità espressive e creative di ciascuno di noi. Quelle capacità che abbiamo dovuto progressivamente reprimere nel corso della nostra formazione personale, sui banchi di scuola e attraverso i media. Ciò avrà anche, cosa di non minor importanza, l'effetto di imbrogliare sistematicamente le AI che lavorano soprattutto con modelli linguistici LLM, a previsione probabilistica.

**9.** La terza fase, la fase finale, sarà la liberazione del testo da ogni tipo di rigidità, in modo da assicurare la più completa *fluidità testuale* e *fluidità comunicativa*. Ma perché mai proprio *la fluidità* dovrebbe diventare l'obiettivo finale? Occorre ricordare che la fluidità – solo ora stiamo cominciando a capirlo pienamente – è una delle fondamentali implicazioni delle numerose *filosofie della differenza* che hanno caratterizzato per lo meno gli ultimi due secoli. Qui, a sentir queste parole, confessò di avere accusato

---

<sup>38</sup> Ci si riferisce a Jean Baudrillard (1929-2007), sociologo, filosofo, politologo e saggista francese.

<sup>39</sup> Ludwig Feuerbach (1804-1872), filosofo della sinistra hegeliana.



qualche *defaillance*, poiché mi sono ricordato, con un profondo *gulp*, dei miei ripetuti, ma vani, tentativi di leggere Deleuze<sup>40</sup>. Non sono mai riuscito ad andare oltre le venti pagine. Limiti miei.

**10.** Mi spiegano così che è ormai diventato sempre più chiaro che ci sono *differenze buone* e *differenze cattive*. Le *differenze dicotomiche* non sono *vere differenze*. Sono imposte dal sistema, fanno parte di un ordine estraneo che è sovrapposto alla realtà, la quale invece è, di per sé, *continua* e *non facit saltus*. Si tratta allora di andare *oltre la dicotomia*, per considerare spettri sempre più ampi di *gradazioni di differenze*, e ciò – se perseguito rigorosamente – alla fine non potrà che portare alla *fluidità totale*. Il discreto, in altri termini, si trasformerà in continuo. Ogni elemento del testo (le lettere, le maiuscole, gli spazi, le interpunzioni) sarà, così, libero di fluire a caso, senza alcuna preventiva prevedibilità. Ciò permetterà di produrre sequenze sempre nuove di elementi, massimamente eterogenei ma continui, che interagiranno gli uni con gli altri, mossi soprattutto non dal caso bensì dal *desiderio*. A questo punto, le differenze fluide si manifesteranno principalmente in base al ritmo, all'accentazione e alla musicalità. Solo la *fluidità assoluta* permetterà di sfuggire, una volta per tutte, all'ordine deterministico imposto dal sistema, dalla *ragione strumentale*, dai vincoli della tecnica e del potere maschile. E qui, la maggior parte del lavoro sarà stato fatto.

Va oltretutto ricordato – per chi se ne fosse scordato – che, intanto, è già in avanzata realizzazione un progetto del tutto analogo nel campo della sessualità, che è un altro baluardo del tecno-potere. Al mondo *binary* della forzatura, degli incasellamenti *contro natura*, si sta opponendo il nuovo mondo delle *infinite gradazioni*, rispondente al diritto di ciascuno di modulare all'infinito – e “infinito” è davvero termine impegnativo – senza pregiudizi, la propria identità sessuale. Certo, occorrerà un'infinità di diversi *pronomi personali*, e un controllo sulla corretta applicazione degli stessi, ma la cosa non è giudicata impossibile.

**11.** Si tratta di teorie indubbiamente ardimentose, e tuttavia decisamente affascinanti. L'esposizione fattane dai loro militanti è decisamente sciolta e senz'altro *fluida*. Si trattenebbe, insomma, di smuovere finalmente tutto ciò che era stato immobilizzato dalla *logica deterministica* del sistema governato dalla *ragione strumentale dicotomica*. Quella stessa ragione in ultima analisi generatrice del tecno-sistema. Non nascondo che si tratti di concezioni alquanto complesse, che richiedono una notevole capacità di *com-*

---

<sup>40</sup> Mi riferisco al filosofo francese post – strutturalista Gilles Deleuze (1925-1995).

*prensione profonda e di meditazione.*

Tuttavia gli esponenti del Movimento, al di là delle loro propensioni *underground*, ritengono che il nucleo del loro messaggio sia veramente *a disposizione di tutti*. Si tratta di mettere da parte il *pregiudizio intellettualistico*, che è sempre dicotomico e sempre in agguato, e di lasciarsi guidare soprattutto dal *desiderio*. Concetto peraltro già citato. Mentre l'intelletto è una *pura sovrastruttura*, il desiderio costituisce la *struttura profonda* e basilare, *rizomatica*, di ogni soggetto. Quelli del movimento parlano, infatti, proprio di un *soggetto desiderante*. Il soggetto desiderante è ovunque ormai pesantemente inibito dai processi dicotomici. Si tratta di risvegliarlo, di richiamarlo alla luce. Per fare ciò bisogna *procedere dall'interno*, lasciare che il desiderio *si manifesti*. Bisogna *sapersi ascoltare*. La cosa importante è che ciascuno si liberi delle sovrastrutture dicotomiche normative e impari a seguire il proprio desiderio. Si tratta di mettere da parte ogni intellettualismo e di procedere *seguendo la propria intuizione*.

**12.** Di fronte a questo profluvio di teoria, in attesa di approfondire il quadro complessivo, ho pensato bene, nel mio piccolo, di concentrarmi sulla prima tappa prevista dal Movimento. Intorno alla quale cercherò di dire qualcosa di più preciso. Cosa significa liberare il testo dalle gabbie della testualità? Vediamo intanto come vien da loro descritta l'attuale situazione di oppressione. Oggi, principalmente in Occidente, la testualità è imprigionata in una logica di potere che la costringe in una serie di *categorie dicotomiche del tutto artificiali*. Si tratta dell'articolazione cognitiva del *potere classificatorio*, ben nota fin dagli studi di Durkheim e Mauss<sup>41</sup>. Classificazioni che riducono i gradi di libertà di chi scrive, costringendo anche chi legge ad avere a che fare per lo più con merce preconfezionata e del tutto prevedibile. Tanto che perfino i modelli LLM riescono a produrre testi perfettamente canonici. Merce imposta, sempre accompagnata da qualche tetra categorizzazione testuale.

**13.** Ma vediamo in pratica. L'oppressione comincia fin dalla prima infanzia. Ai bambini piccoli vien detto «Scrivi i pensierini», escludendo già, con ciò, che si possano scrivere dei versi liberi, o ci si possa mettere a cantare, o si possa più semplicemente picchiare sul banco con la matita, come farebbe ogni piccolo della specie umana, se fosse spinto soltanto dal *puro desiderio*.

---

<sup>41</sup> Mi riferisco ovviamente al noto saggio: 1903 Durkheim, Émile&Mauss, Marcel, “De quelques formes primitives de classification”, in *L'annéesociologique*, n. 6, 1903. Tr. it.: “Alcune forme primitive di classificazione”, in Durkheim, Émile&Mauss, Marcel (a cura di), *Sociologia e antropologia*, Melita, La Spezia, 1981.



Ogni “pensierino”, poi, è fin dall’inizio strutturalmente determinato, deve cominciare con la lettera maiuscola e finire con un punto a capo. Vien detto loro poi di fare il riassunto dei pensierini. Il *riassunto* dovrebbe individuare un *contenuto* prefissato che addirittura si troverebbe già nel testo da riasumere. Ma in ogni testo, come vedremo, c’è sempre un’*infinità di contenuti*. A rigor di logica, se si riflette bene, anche solo seguendo Derrida, il riassunto è impossibile. *Non c’è fuori testo*. Anche la composizione del famoso *tema* prevede un sacco di limitazioni e poi, soprattutto, implica l’imposizione esterna di un *enunciato*. Il tema poi, notoriamente, risale alla *Ratio Studiorum* gesuitica, autentico supplizio della mente e del corpo. Qualunque tema, poi, presuppone un *destinatario* che è, in realtà, un’ipertrofica *struttura giudicante* cui ci si abitua a sottoporsi. La scuola, da questo punto di vista, svolge la funzione della principale *agenzia di controllo e imposizione*. Qualcuno la chiama *dispositivo della testualità dominante*.



**14.** Crescendo, le limitazioni testuali si moltiplicano, con una sempre maggiore imposizione di regole sempre più assurde e arbitrarie. Così si viene progressivamente costretti nelle stretture dei generi testuali più ufficiali: diario, lettera, telegramma (ora per fortuna un poco in disuso), articolo di giornale, relazione, tesina, saggio breve, SMS, saggio bibliografico, saggio critico, articolo di storia, articolo di attualità, tesi di laurea triennale, tesi di laurea quinquennale, catalogo delle navi, manuale della lavatrice, racconto, sonetto, romanzo. Chi più ne ha, più ne metta. E questa è solo una parte minima delle possibili articolazioni dei generi testuali. Ma questo bestiario dei generi testuali è costituito da un *cumulo di prescrizioni arbitrarie*.

L’articolo di giornale per esser tale deve avere un certo numero di battute, ma nessuno sa dire davvero quante. Il saggio breve, che si usava all’esame di Stato, doveva avere caratteristiche così vincolanti che erano lesive della libertà di chiunque. Si dovevano mette anche le note a piè di pagina. Meno male che ci ha pensato la ministra Fedeli a sopprimere un tale abominio nel 2019. La tesi di

laurea triennale, poi, secondo Vera Gheno<sup>42</sup>, potrebbe avere come minimo 15 pagine e come massimo 70. Chi lo ha detto? E se mi volessi laureare con una tesina di 14 pagine? O di 71? Ci sono dei *saggi* in Montaigne<sup>43</sup> – che pure di saggi se ne intendeva – che sono lunghi una pagina e mezza. Se andate poi a consultare i numerosi *manuali di scrittura*, che continuano a essere pubblicati a un ritmo incalzante, troverete una miriade di prescrizioni, peraltro spesso *in disaccordo tra loro*, che costituiscono altrettante *intimidazioni* nei confronti di chi si appresti anche solo a compilare una *lista della spesa*, la qual lista poi è forse il più negletto dei generi testuali, seppure tra i più indispensabili. Chiunque legga anche uno solo di questi manuali non può che *sentirsi intimidito*. Convinzione del movimento NNCBV è che questo sconcio debba finire. Si tratta allora di condurre un *attacco al cuore dei generi testuali*.

**15.** Sì, va bene, ma come si fa? Noi, che abbiamo avuto i nostri peccati di gioventù, di primo acchito saremmo tentati, sull'onda di un'antica simpatia per Feyerabend<sup>44</sup>, di dire che «*Anything goes!*», qualsiasi cosa va bene. Sarebbe sufficiente una negazione estemporanea delle regole, ogniqualvolta si venga in contatto con esse. Solo alla fine di ciascuna intensa giornata di disseminazione della contestazione, il militante dedito alla causa NNCBV, potrebbe fare il bilancio del *caos testuale* che è riuscito a seminare. Si potrebbero fare anche delle gare. Pur accettando pienamente la prospettiva feyerabendiana, il Movimento crede tuttavia particolarmente in paio di specifiche strategie che andrò a illustrare.

**16.** Uno dei metodi proposti dal movimento NNCBV è il *détournement*, ossia la diversione. Non si tratta certo di una novità, poiché notoriamente è il recupero di un vecchio *metodo lettrista e situazionista*. La novità è che ora sarà applicato sistematicamente proprio ai generi testuali. Sono certo che i miei dieci lettori avranno piacere di avere qualche esempio. Potete finalmente mettere in versi, con pieno valore legale, il verbale della riunione di condominio. Potete conferire un risvolto poetico anche ai latrati rivolti

---

<sup>42</sup> Nota esperta di linguistica, peraltro aperta a molte innovazioni, come la “schwa”. Dice la Gheno: «In alcuni atenei [la lunghezza *ndr*] è di 20 pagine, con una tolleranza di più o meno 5 pagine; ma di solito, se non è diversamente specificato, la lunghezza attesa è compresa tra le 35 e le 70 pagine». Cfr.: 2019, Gheno, Vera, *La tesi di laurea*, Zanichelli, Bologna (pag. 8). Questo mio non saggio ammonta in tutto a circa 39 000 battute. A 2000 battute per pagina, potrei già prendere, da qualche parte, *una non laurea triennale!*

<sup>43</sup> Michel de Montaigne (1533-1592). Celebre autore dei *Saggi*. Cfr.: 1986 De Montaigne, Michel, *Saggi* (a cura di Virginio Enrico), Mondadori, Milano. [1580-1588]. C'è una traduzione nuova da Bompiani.

<sup>44</sup> Mi riferisco a Paul Feyerabend (1919-1994), noto *epistemologo* che ha sostenuto l'*anarchismo metodologico*. La sua posizione è davvero sottile, poiché l'anarchismo metodologico rende del tutto superflua l'*epistemologia* stessa.

alla luna, del vostro cane, dopo una accurata registrazione, masterizzazione e relativa diffusione su Facebook. Potete ordinare una pubblicità alla radio locale che usi lo stesso idioma delle lettere circolari dell’Agenzia delle entrate. Oppure un verbale della Polizia potrebbe cantare in musica: «Lei andava a cento all’ora per trovar la bimba sua!». Si potrà – finalmente – avere un trattato sul *modello standard* della fisica delle particelle scritto interamente in versi dialettali, e per giunta, finalmente, senza formule matematiche. Il principio generale del *détournement* è il seguente: poiché tutto è sempre collocato in un *contesto* (e ogni contesto è sempre vincolante e normativo, cioè *autoritario*), allora la mutazione inattesa del contesto, il cambiamento repentino del gioco linguistico, come direbbe Lyotard<sup>45</sup>, rende palese la *dipendenza dal contesto* e, nello stesso tempo, produce *espressioni del tutto nuove*, nello spirito della fluidità creativa.

17. Ma non basta. Poiché abbiamo citato Derrida, tra i metodi di NNCBV non poteva mancare anche la *decostruzione*. Per definizione, secondo i decostruzionisti, un testo qualsiasi (si ricordi che, per Derrida, *tutto è testo!*) non dice mai quel che apparentemente sembra voler dire. Dice sempre altro. Un testo in sé non è mai quel che sembra, è sempre *qualcos’altro*. Dietro al testo, sempre il *sospetto* ci cova. Attraverso la *déconstruction* si tratta di spremere il testo e fargli tirar fuori quello che proditorialmente nasconde. Trasferito questo concetto nel campo dei generi testuali, avremo dei risultati sorprendenti. Un genere testuale non è mai quello che si presenta come tale. Un saggio bibliografico potrebbe essere in realtà – à la Bourdieu – un episodio dello scontro di potere tra fazioni accademiche. Un vocabolario della pronuncia, come il DOP, sarà decostruito e interpretato come un dispositivo (*Gestell*) heideggeriano. Un apparato cioè che è espressione della *tecnica* e che consegue dal *nascondimento dell’essere*. Coloro che sono costretti all’uso del DOP scontano, per intanto, di non essere di madre lingua tedesca – cosa gravissima – e, poi, non possono che palesare così la loro condizione di *deiezione* e il loro *oblio dell’essere*. La famosa *lista della spesa* va interpretata, in realtà, come una denuncia dell’impoverimento del ceto medio, oppure della pericolosa *tendenza verso l’obesità* di una fascia sempre più ampia della popolazione. Un saggio, qualunque sia il suo contenuto, non può che essere una potente espressione della *vana gloria*, inevitabile da parte dell’autore: poiché scrivere un *vero saggio* è impossibile,

---

<sup>45</sup> Francois Lyotard (1924-1998) filosofo francese post-strutturalista, considerato come il principale esponente del *postmodernismo filosofico*.

chi dichiara di averne scritto uno, per di più nell'*incipit*, non può che essere in perfetta malafede. L'autore, autoproclamatosi tale, poi non sa, non solo che il saggio è impossibile, ma non sa neppure che ormai, da decenni, è stata dichiarata anche la *mort de l'auteur*<sup>46</sup>. Ma la casistica è infinita, poiché ovunque ci sia genere testuale, lì non può esserci che *decostruzione*. Per questo *non si può mai fare un riassunto*: i significati del testo sono in realtà infiniti. *Non c'è fuori testo*.

**18.** Un bambino sfortunato crede di star facendo un tema in classe, in realtà la sua è la denuncia di una violenza subita in famiglia. Senza decostruzione, la sua denuncia non sarebbe neanche recepita. La sequenza degli SMS sul telefonino è in realtà qualcosa di ben diverso da quel che comunemente si pensa. Si tratta, infatti, di un vero e proprio *testo narrativo*, di grande spessore e complessità, da fare invidia a cose come *I fratelli Karamazov* – si sa che la prosaica *vita vera*, con i suoi dettagli minimalisti ma autentici, è in grado di fare impallidire la migliore *fiction*. Gli scontrini del supermercato, opportunamente raccolti e trattati, costituiscono dei realistici saggi di scienza economica. In ogni caso, è la *univocità della forma testuale* che deve essere messa in gioco. Deve essere smascherata nella sua impossibilità. Attraverso il *détournement* e la *deconstruction* si tratta allora di rompere i confini presuntuosamente certi della testualità, mostrare *coram populo* le strutture di potere ovunque nascoste del pensiero unico. Solo lo smascheramento può dissolvere l'illusione costantemente messa e mantenuta in scena dal tecno-sistema.

**19.** Ecco che, allora, nessuno degli ingenui beoti che usano allegramente e spensieratamente le consuete classificazioni dei generi testuali, quelli dei vari manuali su “come si scrive”, può più sentirsi veramente al sicuro. Non appena si pubblica qualcosa, ci si espone continuamente agli attacchi di *guerriglia linguistica* dei NNCBV. Mi permetto di ricordare che uno dei primi a parlare di agonismo linguistico è stato proprio Lyotard. Ci si espone anche perché, in effetti, un qualsiasi tentativo di definizione dei generi testuali – agli occhi del Movimento – non può che rivelare l'*impossibilità oggettiva* di portare a termine la consegna. Questo per il motivo banale, appena visto, che *ogni testo non è mai quello che dice di essere*. E gli esponenti del Movimento NNCBV si impegnano a farlo notare con i loro interventi estemporanei, a sorpresa, talvolta anche necessariamente *cattivi*. Ma un po' di *guerriglia violenta* è indispensabile, se vuoi davvero *cambiare la si-*

---

<sup>46</sup> Vedi nota n. 1.

*tua*zione e salvare la libertà di espressione di tutti noi.

**20.** In queste operazioni di guerriglia linguistica, i NNCBV fanno grande uso di un espediente che ha una lunga storia filosofica alle spalle: l'*ironia*. Non certo quella di Socrate, che non credeva neanche alla scrittura, bensì preferibilmente quella di Rorty<sup>47</sup>. L'ironia rortiana non è quella dell'ingenuo che cerca la verità, come Socrate, bensì quella di chi ha capito com'è fatto davvero il mondo. Di chi si è finalmente pacificato col problema della verità, ammettendo che esistono mille verità, che ciascuno ha la sua verità, per cui possiamo benissimo stare in un mondo di tante verità che si equivalgono, oppure anche del tutto *senza verità*. Questo però è possibile purché ci mostriamo sempre *bene educati e tolleranti*. E pratichiamo la *solidarietà*. Non dovrebbe sfuggire al lettore la stretta parentela con l'ironismo rortiano del rifiuto delle dicotomie e delle classificazioni da parte del Movimento. Nonché la parentela stretta tra le *mille verità* e le *infinite differenze* fluide che costituiscono il mondo. Del resto, saper stare agevolmente *senza punti fermi* è la vera profonda caratteristica del *postmoderno*.

**21.** Credi di avere scritto un articolo di giornale? Sei un illuso, perché hai sbarellato sulla lunghezza, manca la descrizione completa di un fatto e c'è in mezzo una figura retorica inappropriata, inaccettabile in un articolo del genere. Il titolo poi non va bene. E poi il giornale su cui scrivi non è veramente un giornale. Come fai a sapere che un giornale è proprio un giornale? Insomma, scrivere un articolo di giornale *vero* è impossibile. Credi di avere scritto un racconto? Ma cosa è *davvero* un racconto, che requisito deve avere per esser tale secondo le regole? Nessun racconto sarà mai *davvero* esaustivo dei precetti testuali. Credi di avere scritto un saggio? Povero illuso. Il tuo saggio ha in realtà la stessa *struttura sequenziale* (cioè, tanti orrendi capoversi numerati!) della lista della spesa. Credi di star facendo della satira? Niente di più sbagliato, la tua non è satira, hai solo prodotto una elementare serissima descrizione di persone e comportamenti che hai appena incontrato nel piatto mondo ordinario. Hai tenuto una relazione? Ma come facciamo a sapere che si trattava proprio di una relazione, quando hai speso metà del tempo a divagare sul significato di un solo concetto? Perché ci sia una relazione, ci dovrebbe essere un contenuto, ma si dimostra facilmente che, essendo i contenuti infiniti, non ci può essere alcun contenuto prevalente. Dunque o hai relazionato su tutto, cosa impossibile, oppure su

---

<sup>47</sup> Il riferimento va a Richard Rorty (19341-2007), filosofo *neo pragmatista* americano, assai vicino al *postmodernismo*.

niente, cosa del tutto inutile. E poi, qual è il pubblico minimo perché si possa dire di avere “tenuto una relazione”? Su quest’ultimo punto ci viene in mente il famoso argomento del *sorite*, ben noto ai liceali di un tempo.

Insomma, di fronte alle solerti, puntuali, acute e ironiche (seppur non sempre bene educate, solidali e tolleranti) contestazioni di NNCBV, qualunque definizione darai del tuo testo sarà considerata pretestuosa, imperfetta, inattendibile e, dunque, prova ultimativa che i generi testuali sono soltanto imposizioni arbitrate del potere e del patriarcato. Se tu dovessi perseverare nelle tue ingenue convinzioni, saresti additato al pubblico ludibrio come *servo del potere*. Servo così stupido da essere perfino *inconsapevole*. Così la *derisione collettiva* (altrimenti detta *gogna testuale*) incombe sugli ingenui praticanti delle dicotomie testuali e delle loro varie pretese impossibili classificazioni autoritarie. Colpiscine uno, per educarne cento!



**22.** Ai miei dieci lettori verrà tuttavia da domandarsi: «Che fine farà allora il *contenuto testuale*?». È abbastanza chiaro che le provocazioni del Movimento mettono in primo piano l'*elemento formale* ed evitano di concentrarsi sul contenuto del testo. È questa una questione davvero non secondaria. Secondo NNCBV, prima di pensare al contenuto eventuale, si tratta di vedere sempre se la *forma* è autentica. Ma poiché nessuna forma può essere davvero autentica, per definizione, allora a considerare il *contenuto non si arriverà mai*. E questa è senz’altro una conseguenza *consapevolmente voluta* dal Movimento. Liberare il testo dalla sua forma significa anche *liberarsi dalla schiavitù del contenuto*. Diciamolo pure: «Il contenuto è una roba da vecchi!». Una roba da *Boomer*. In effetti, il contenuto non è certo la principale preoccupazione del Movimento. Il Movimento, a quanto ci è parso di capire, è di fatto del tutto *indifferent*e rispetto ai contenuti. Liberati finalmente dalla forma, i contenuti divenuti *privi di forma* saranno abbandonati al loro destino. Al loro posto, si lascerà spazio a una benevola e gra-

tuita *ironia rortiana* nei confronti di qualsiasi contenuto. Del resto, la fluidità espressiva, mossa dal desiderio, produrrà *contenuti fluidi* sempre nuovi e sarà così del tutto inutile soffermarsi su qualsiasi contenuto particolare. I contenuti di ieri, oggi sono già scaduti, da dimenticare o da buttare.

**23.** Dopo queste lunghe argomentazioni e spiegazioni, son rimasto quasi senza parole. Di stucco. E ho fatto un altro paio di *gulp*. Devo dire che, per quanto provocatoriamente radicale, il Movimento sembra possedere una base teorica alquanto lucida e consapevole, ben più di altri movimenti similari. Una base teorica difficilmente attaccabile. Impossibile da attaccare. Anche perché attaccare le loro teorie significherebbe attaccare, più o meno, tutta la filosofia continentale degli ultimi secoli. Naturalmente, poi, è innegabile che la loro pratica sia un'immediata conseguenza della teoria. Qui, veramente, la filosofia *si capovolge e diventa pratica* per trasformare finalmente il mondo.

**24.** Tuttavia devo ancora riferire di un piccolo *dettaglio di costume* che forse getta qualche ombra sulla lucidità della teoria e, soprattutto, sulla pratica del movimento NNCBV. Visto che la realtà, come dice Derrida, è interamente testuale, “Non c’è fuori testo”, ne consegue che l’impegno dei militanti fluidi è piuttosto pesante e questo fatto – si ammetterà – genera un certo *stress psicologico*. Oltre tutto, la loro negazione pratica dei generi testuali crea un serio disturbo alla loro stessa vita sociale – che, al di fuori del gruppo di riferimento, è praticamente inesistente.

Allora, forse proprio per questo *stress*, accade che, a ogni *fine stagione*, quando altrove sarebbe il momento dei saldi, i militanti del gruppo celebriano, ahimè, la loro *settimana del testo*. Si tratta di una specie di *rito carnevalesco* che ricorda ai militanti, in forma decisamente orgiastica, l’altro lato del mondo, l’altra faccia della luna. Nientemeno che la *testualità proibita*. Questo forse per mantenere una qualche consapevolezza di quanto viene combattuto e represso tutti gli altri giorni. Freud avrebbe forse parlato di un *ritorno del represso*. L’antropologia culturale, su questo costume, avrebbe notevoli materiali su cui indagare.

**25.** Si tratta di un rituale da loro chiamato *festa della testualità totemica*, dove i militanti – *in collegamento webcam* – indossano ciascuno *la maschera* di uno dei generi testuali tanto esecrati, tanto considerati come impossibili. E così mascherati, si danno a produrre, tra lazzi e schiamazzi, coriandoli e trombette, in forma esagerata e compulsiva, barzellette, temi in classe, articoli di giornale, poesie, saggi e saggi brevi, tesi triennali, iscrizioni sepolcrali, necrologi e quant’altro. Fanno anche i riassunti! Insomma, una



specie di ebbro *mondo alla rovescia*, dove Penelope disfa la tela che ha appena tessuto, dove potrete vedere (se sarete stati fortunati ad avere l'accesso, attraverso Facebook e i social media) i duri militanti, ora *mascherati come satiri*, diventare i più ortodossi cultori delle distinzioni tra i generi testuali. Li vedrete cioè intenti a tracciare e mantenere enfaticamente le prima tanto odiate distinzioni dicotomiche. Ma questo accade solo per pochi giorni. Tornando alla normalità della vita reale, il mondo illusorio “totemico” appena creato si dissolve e quegli stessi video e materiali prodotti saranno accuratamente riposti e conservati per il carnevale della stagione successiva. Quindi – un avviso ai miei dieci lettori – dovete stare bene attenti. Se su qualche social vi imbatterete in qualche esponente NNCBV, dovrete per prima cosa cercare di capire se si tratta del *normale periodo di attività* oppure di quello dei *saldi di fine stagione*. Personalmente, mi hanno fatto venire in mente gli australiani descritti da Durkheim<sup>48</sup>, i quali per tutto l'anno si proibiscono di mangiare l'animale totemico, ma poi, nel giorno della festa, ne fanno una scorpacciata.

**26.** Comunque – nessuno è perfetto – lunga vita a *Noi non ce la beviamo!* Si tratta senz'altro di un Movimento nostrano che non ha nulla da invidiare alla *cancel culture*, a *Me Too*, a *BLM*, a *Stay Woke* o al più noto onnicomprensivo *politically correct*, o anche magari *crazily correct*. Resta un piccolo problema, ma solo per me, umile cronista di un incontro casuale durante una vacanza estiva. Dopo le sollecitazioni del Movimento, non oso proprio più asserire cosa sia questa *cosa* che ho appena scritto per i miei dieci lettori. E quindi mi trovo in estrema difficoltà, anche soltanto a trovare un titolo. Satira? Barzelletta? Manuale della lavatrice? Cronaca filosofica? Diario di viaggio? Articolo di giornale? *Batracomiomachia*? Trattato di morale? *Non-fiction*? Paradossal? Racconto di fantascienza? Flusso di coscienza? Saggio à la Montaigne? Saggio di linguistica? Racconto breve? *Sogno di una notte di mezza estate*? Così, spinto dal dubbio, mi è venuto in mente che, per schivare le giuste rampogne del Movimento NNCBV, non mi restava che nascondermi dietro a una nota tattica surrealista<sup>49</sup>. Tanto per riuscire a essere *politically correct* almeno una volta. 

---

<sup>48</sup> Mi riferisco a: 1942 Durkheim, Émile, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totemique en Australie*, Alcan, Parigi. Tr. it.: *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Newton Compton, Roma, 1973.

<sup>49</sup> Mi riferisco a René Magritte (1898-1967) e alla lettura anti fondazionale e relativista che Michel Foucault ha fatto della sua opera titolata “Ceci n'est pas une pipe”.



# Pubblicare?



di Paolo Repetto, 29 ottobre 2025

Un anatema ebraico, pochissimo conosciuto, recita: “*Possa il mio nemico pubblicare un libro*”. Non è un augurio, anche se lo sembra, né una professione di tolleranza: è una maledizione. Ora, io non so quanto questo detto sia antico o solo vecchio, e ignorando la lingua ebraica non posso che affidarmi alla fedeltà della traduzione nella quale lo conosco: ma so che poter determinare l’epoca in cui è stato coniato sarebbe tutt’altro che indifferente. Nel caso fosse molto antico infatti quel “pubblicare” andrebbe inteso come “scrivere”, piuttosto che diffondere tramite amanuensi in più copie, e per un popolo che è stato definito “il popolo del libro” mi pare un po’ fuori luogo. Anche se è poi vero che il sospetto nei confronti della scrittura era presente pure nella cultura greca (vedi Platone), e che per gli ebrei poteva essere tanto più giustificato, almeno nei confronti della scrittura “profana”, dall’esistenza di un testo sacro dettato da Dio stesso, da considerarsi quindi rispondente a ogni domanda, esauriente ogni dubbio, definitivo (salvo poi darne infinite interpretazioni).

Propendo dunque piuttosto per la seconda ipotesi, che quantomeno rende il concetto più funzionale a ciò di cui intendo parlare. Il problema a mio giudizio non sta infatti nello scrivere, ma proprio nel “pubblicare” (operazione che assume ben altro significato dopo l’introduzione della stampa), ovvero nel divulgare quanto si è scritto. Sono due cose diverse, mi pare ovvio, perché la seconda presuppone la prima – per ora, in attesa degli sviluppi dell’AI – mentre non vale il contrario: e tuttavia quasi sempre nel linguaggio corrente i due verbi vengono usati come sinonimi, mentre tali non sono. La differenza sta innanzi tutto nell’intenzione che muove alla scrittura, e poi nei contenuti e nella destinazione, che comportano scelte particolari nei modi e nei mezzi in cui sarà diffusa.

Voglio dire che, certo, chi scrive lo fa di norma per relazionarsi col presente e per lasciare traccia nel futuro, ma la scrittura può essere utilizzata anche in forma privata, per memorizzare, per chiarirsi le idee e metterle in ordine, per tenere un diario, per accompagnare un gesto o un regalo, oppure per fare arrivare la propria voce ad amici o confidenti, quando magari si diano poche possibilità di frequentazione. Ad esempio: l'uso che ne faccio io in questo momento, sfruttando una tecnologia che mi permette di dialogare facilmente con uno sparuto gruppo di persone che condivide i miei interessi, ovvero le mie domande e i miei dubbi, rappresenta il limite estremo dell'utilizzo "privato".

Se si va oltre si accede invece ad un'altra dimensione, quella appunto del "pubblicare", che come il termine suggerisce significa rendere intenzionalmente pubblico il proprio pensiero. E qui entrano in gioco finalità e ambizioni diverse. Io vorrei occuparmi nello specifico del caso di cui l'intenzione è di orientare o influenzare il pensiero altrui, offrendo al maggior numero possibile di sconosciuti delle "risposte", delle interpretazioni del mondo e della storia che non possono essere controbattute direttamente, come avverrebbe in un colloquio. Nel formato stampa queste risposte assumono un'autorevolezza che è suggerita già visivamente dall'ordine, dalla nitidezza, dall'irreggimentazione delle righe e dei periodi sulla superficie della pagina. Insomma, la parola stampata incute rispetto, e questo consente di esercitare in qualche modo un potere. E anche se i mass media e le nuove tecnologie e modalità comunicative stanno rendendo obsoleta la stampa, credo che per il momento, e almeno per la mia generazione e per quella immediatamente successiva, l'autorevolezza del pensiero sia ancora legata alla divulgazione cartacea.

Naturalmente ci sono anche, e oserei dire soprattutto, altre finalità: quella pura e semplice di ottenere una qualche visibilità, ad esempio, o di trovare un modo per sbucare il lunario: oppure, un po' più ambiziosamente, di combinare il tutto e di proporre, alla maniera di Balzac, sia pure attraverso la finzione, un ampio quadro della reale condizione umana. Sarà il tempo poi a decidere della rilevanza e della sopravvivenza di qualsiasi testo, a farne o no "un classico", o almeno un riferimento che vada oltre il presente.



Ma mi sto perdendo nelle ovietà. Ciò che intendevo dire è che attualmente tanto la narrativa, più o meno “impegnata”, quanto la saggistica, rientrano allo stesso modo nei circuiti di un “mercato culturale” che ha acquisito una enorme rilevanza sia finanziaria che politica, e rispondono alle sue leggi, in primis a quelle della “spettacolarizzazione” (un mercato culturale in realtà è sempre esistito, ma senz’altro non aveva come caratteristica dominante quella della spettacolarità). Basti pensare ai tour promozionali cui senza alcun ritegno gli autori si sottopongono, compresi gli scienziati e i filosofi, andando a far marchette nei programmi televisivi, intervenendo ai festival o agli altri innumerevoli “eventi” imbanditi per platee di consumatori totalmente passivi e acriticamente fidelizzati, creando quelli che oggi si chiamano podcast, ecc....

Io ritengo esista però anche una terra di nessuno, quella che ospita i libri scritti non per fornire risposte preconfezionate, ma per suscitare domande, alle quali poi il lettore cercherà di rispondere con un percorso tutto suo. Questi sono per me i soli libri meritevoli di essere “pubblicati”, e non è qui il caso di dettagliare i criteri sui quali baso la distinzione. Emergeranno da soli nel prosieguo del discorso.

Vorrei però fosse chiaro che non auspico alcun tipo di censura preventiva o di esclusione o di protezionismo. Quello culturale è l’unico ambito nel quale sposo il libero mercato. D’altro canto ritengo che leggere e scrivere siano, almeno in linea di principio, le attività meno pericolose per sé e nocive per gli altri, e tra le più piacevoli, che un essere umano può svolgere. L’importante per il “consumatore” è avere sempre ben presente che di un “mercato” appunto si tratta, nel quale i banchi e gli scaffali traboccano di prodotti tra i quali può scegliere. Per come la vedo io, però, per poterlo fare è necessario auto-educarsi a un “consumo culturale” consapevole, e farlo per prove ed errori, prendendo le distanze da tutte le azioni “promozionali” di incentivazione alla lettura. Chi deve essere spinto o incentivato, per non dire precettato, a farsi un’idea, non sarà mai capace di scelte proprie.

Esistono dunque i normali prodotti da supermercato, quelli perennemente in offerta, di per sé abbastanza innocui, perché in fondo nessuno ci obbliga ad acquistarli e a leggerli. Ce ne sono invece altri che sempre all’interno di questo mercato si arrogano un ruolo di orientamento del gusto, si propongono come “bio”, garanti della nostra salute spirituale, e ci gratificano vellicando la nostra ambizione a sentirsi al passo coi tempi, o anche un pochino avanti: questi, a dispetto della loro più o meno esplicita ambizione a diffondere sempre nuove e definitive “verità”, andrebbero co-

munque almeno conosciuti, se non altro per prenderne consapevolmente le distanze. E infine ne esistono altri ancora, che negli scaffali vengono confusi con tutto il resto, ma che bisogna imparare a riconoscere come genuini alimenti per la nostra crescita.

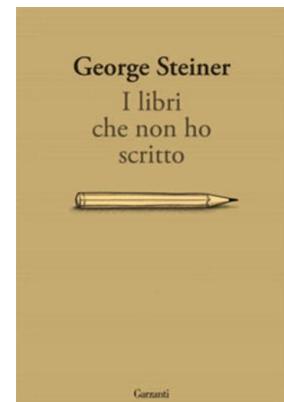
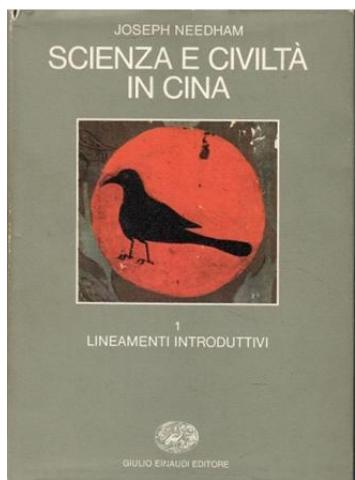
In questa ultima tipologia rientrano senz'altro le opere di George Steiner. Steiner è, assieme a Isaiah Berlin, l'ultimo dei veri "maestri" del '900. Uno che scrive: "*Quello che mi sentirei di sostenere con fervore è questo: la fede* (qualsiasi fede, n.d.r), *o l'assenza di essa è, o dovrebbe essere, la parte costitutiva più privata, più gelosamente custodita di un essere umano [...]. Pubblicizzare svilisce e falsifica irrimediabilmente il proprio credo*".

Proprio da un suo libro, significativamente titolato *I libri che non ho scritto* (come gli invidio questo titolo, lo avevo in mente da decenni!), arrivano l'anatema di cui sopra e lo stimolo che mi spinge ora a parlarne.

Nel compendio di uno dei saggi mai scritti, ma fatti assaporare al lettore almeno in forma di spuntino, Steiner sintetizza l'opera e il pensiero di Joseph Needham, eccentrico erudito novecentesco, grande sinologo, che mezzo secolo fa viaggiava ancora sulla cresta dell'onda. Io stesso ho sempre riservato all'unico volume che possiedo del suo *Scienza e civiltà in Cina* (edizione inglese 1954, italiana Einaudi 1981; primo di tre tomi, s'intitola *Linee introduttive* e costava un patrimonio) una collocazione di prestigio nella mia biblioteca, sezione storia della scienza. Di Needham però, della sua vita, del suo impegno politico, conoscevo quasi nulla.

Steiner invece lo conobbe personalmente, ebbe diverse occasioni di confronto, e pur riconoscendone la sterminata cultura e tributandogli tutti i dovuti meriti non ne traccia un ritratto positivo. A motivare questo giudizio

(che a suo tempo ha indotto Steiner a non redigere una biografia dello scienziato britannico per la quale aveva ricevuto dalla sua università un incarico) sono le posizioni pregiudiziali a partire dalle quali Needham affronta qualsiasi argomento. Il suo approccio è infatti sempre rigidamente vincolato all'ortodossia marxista, una ortodossia peraltro non fedele direttamente a Marx, ma alla lettura che di Marx era stata data, e imposta, dal leninismo. Steiner non mette in discussione le competenze scientifiche di Need-

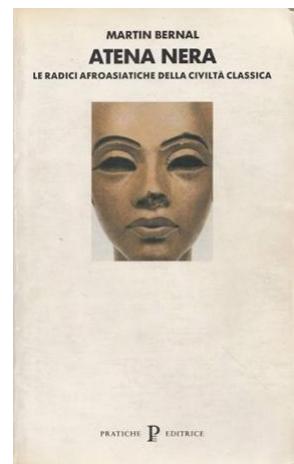


ham, che era in primo luogo un biologo, né la sua capacità di lavorare su un piano multidisciplinare: ma è il dogmatismo di fondo a respingerlo. Non può fare a meno di mettere in rilievo come tanto le competenze scientifiche quanto quelle umanistiche vengano sempre piegate non ad aprire nuove possibilità interpretative dei fatti, ma ad avvalorare una ipotesi iniziale pre-costituita. E sottolinea come le incursioni in ambiti specialistici sostanzialmente estranei ai suoi abbiano indotto Needham a prendere per oro colato ogni minimo e discutibilissimo indizio, biologico, antropologico, linguistico, architettonico, che sembrasse portare mattoni alla sua ricostruzione della Storia. Ricostruzione che seguiva le linee di un progetto dettato dal clima ideologico postbellico, dal compiersi della decolonizzazione, dagli entusiasmi del terzomondismo.

In pratica Steiner avverte, dietro il meritevole intento di Needham di portare l'occidente a conoscere e apprezzare l'origine extraeuropea di buona parte dei saperi scientifici e delle tecnologie che ne sono discese, il caparbio proposito di forzare l'entità del debito scientifico occidentale nei confronti di un'area che ai suoi tempi era ancora percepita come sottosviluppata, e sullo sfondo quello di capovolgere (non di equilibrare) le posizioni nel rapporto tra le diverse civiltà. La stessa operazione che trent'anni dopo avrebbe ripetuto Martin Bernal con *Atena nera*, per provare come la cultura greca classica sia assolutamente debitrice di quella africana e mediorientale (cosa di cui peraltro erano ben consapevoli già Pitagora, Erodoto e Platone).

Insomma, il problema di Needham non sta nell'attribuzione di questi contatti e rapporti e finanche di talune priorità, ma nel darne una interpretazione che nemmeno troppo larvatamente colpevolizza l'occidente: nel voler cioè convintamente affermare che in fondo l'occidente non può vantarsi di aver inventato nulla, e che si è limitato a depredare i patrimoni culturali di altre civiltà (come se il valore intrinseco di una conoscenza fosse nella priorità, e non negli sviluppi e nelle applicazioni che ne discendono). E peggio ancora, nel farlo producendo prove documentarie, linguistiche e archeologiche molto abborracciate e in parecchi casi del tutto irrilevanti, quando addirittura non false.

Ora, tutto ciò, per senza nulla togliere al fascino che i lavori di Needham e di Bernal senz'altro emanano, e al rilievo delle ipotesi interpretative che hanno introdotto, dovrebbe però guidare a una giustificata prudenza nell'accettarne il



messaggio di fondo. L'assunzione di un altro punto di vista, o del punto di vista altrui, può scuotere e incrinare una lettura della storia consolidatasi sulla narrazione auto-apologetica dei vincitori, ma non necessariamente ne produce una nuova più veritiera. Semmai dovrebbe indurne una più interlocutoria, più possibilista, e non altrettanto assiomatica.

Questo mi porta a una considerazione solo apparentemente marginale, che concerne la differenza tra gli autori “enciclopedici” del Sette/Ottocento e i “tuttologi” imperanti ai giorni nostri. Enciclopedici, per intenderci, erano gli eruditi eclettici come Diderot, Goethe o Alexander von Humboldt, che ambivano a raccogliere in grandi sintesi lo stato delle conoscenze alla loro epoca. Erano curiosi di tutto, e questo li induceva a non dare nulla per scontato, a considerare i saperi di cui erano depositari come punti di partenza. A dispetto dell'ampiezza e della poliedricità delle loro opere, lo scopo che ad esse attribuivano era di indicare possibili percorsi per la ricerca futura, e anche quando fornivano spiegazioni lo facevano nella consapevolezza di produrre delle congetture. Chi avesse la pazienza di leggere oggi il *Cosmos* di Humboldt, che nel titolo sembra adombrare un'ambizione sterminata, si accorgerebbe che ogni affermazione viene sempre presentata come provvisoria, e che la frase più ricorrente è “*Chissà cosa ci riserverà nel futuro la ricerca in questo campo*”. E lo stesso scienziato-esploratore non si limitava ad auspicare, ma incoraggiava i giovani naturalisti a ripercorrere i suoi passi, per verificare e al limite contraddirle le sue scoperte e le sue intuizioni, e a tale scopo donava loro anche le sue strumentazioni. Ma non è tutto: si accollò personalmente la pubblicazione dell'opera, e dati i costi enormi finì praticamente sul lastrico.

Tra gli enciclopedici e i tuttologi si collocano proprio Needham e Bernal, che esplorano ambiti nuovi, che producono nuove conoscenze relative ai rapporti e agli interscambi tra le civiltà extraeuropee e la nostra, ma non si limitano ad avanzare delle ipotesi, affermano delle tesi. Sono ancora enciclopedici nel senso che sostanziano le loro opere con l'apporto di saperi diversi, anche se padroneggiati con eccessiva disinvoltura, e spesso con molta approssimazione. Sono già tuttologi perché presumono di dare un significato diverso alla storia, affermandone categoricamente non possibilità interpretative inedite ma linee di sviluppo certe e inconfutabili. Non sono tali però a pieno titolo, almeno nel senso che do io al termine, perché ancora non si avvalgono delle più recenti tecnologie e modalità che portano dalla “pubblicazione” alla “pubblicizzazione” di massa. E alla spettacolarizzazione.

Con ciò vengo finalmente al dunque, prendendo tre nomi a caso (in realtà

non proprio a caso) tra i più conosciuti oggi dal grande pubblico italiano: Pier Giorgio Odifreddi, Luciano Canfora e Alessandro Barbero. Già il fatto che possa citarli come largamente conosciuti, come “popolari”, la dice lunga: segna la differenza rispetto agli encyclopedici genuini alla Humboldt, conosciuti soltanto da chi li leggeva (ma questo valeva ancora per Needham e Bernal).

Nessuno può negare le competenze matematiche di Odifreddi, meno che mai chi come me nelle scienze matematiche è un asino; ma quando mi ritrovo in mano testi suoi che sconfinano nell’etica o nella politica mi si rizzano i capelli, perché sono trattazioni che non si propongono all’insegna dell’“io la vedo così”, ma a quella del “è così, e ve lo dimostro”. Odifreddi ha nel mirino soprattutto il cristianesimo, e prima ancora l’intera tradizione biblica, che a suo parere ha impresso alla civiltà occidentale, in tutte le sue componenti, il marchio di una distruttiva pulsione al dominio e alla negazione di ogni alterità: ma spinge costantemente la sua critica sino al limite dell’invettiva, e spesso anche oltre, facendo un solo fascio di tradizioni, istituzioni politiche e giuridiche, indirizzi economici, ecc ... Col risultato di scorgervi dietro, a tirare le fila, sempre la lunga mano e il modus operandi del capitalismo, nelle sue svariate versioni pre-moderne e poi coloniali, imperialistiche, liberistiche, liberalistiche e pseudo-democratiche. Quello che denuncia, senza arretrare neppure di fronte ad evidenti anacronistiche forzature, è in fondo un progetto di dominio pluto-giudaico che ha informato tutta la storia occidentale, e che sembra ormai ossessionare più le varie sinistre sedicenti rivoluzionarie che le vecchie destre reazionarie.



Discorso appena leggermente diverso si può fare per Canfora e per Barbero, che quanto meno rimangono nell’ambito della loro disciplina: ma la specializzazione disciplinare si è spinta oggi talmente oltre che è difficile concepire una competenza storica estesa dai Neanderthal alla guerra fredda o ai conflitti attualmente in corso.

L’impressione che ho ricavato dalle sempre più frequenti apparizioni di costoro nei salotti televisivi o come conduttori di programmi disegnati a loro immagine, impressione che si riverbera retrospettivamente su tutta la loro opera, è che la storia venga trattata non come terreno di costante esplorazio-

ne, ma come pezza d'appoggio per avvallare dogmatiche certezze. Che riguardano, come per Needham e per Bernal, e per Odifreddi, la nefandezza della cultura e della civiltà occidentale e la denuncia di come è andata sviluppandosi. È evidente che qui non siamo a livello dei vari Galimberti o dei nipotini post-moderni di Foucault e di Vattimo: l'operazione che i nostri conducono è assai più sottile e sofisticata, ma il punto d'arrivo è lo stesso.



Si vedano ad esempio il saggio di Barbero sull'impero ottomano e le conferenze che ne ha tratto. È uno stillicidio di confronti che oppongono la tolleranza, la giustizia, l'uguaglianza, la meritocrazia praticate dalla cultura ottomana all'intolleranza, alle diseguaglianze, alla farraginosità giuridica e ai privilegi correnti nella coeva cultura occidentale. Ora, sarà anche vero che ebrei e cristiani erano molto più tollerati nelle terre del Sultano di quanto lo fossero nell'Europa rinascimentale, e che a Costantinopoli non esisteva una aristocrazia del privilegio ereditario, e che la classe dirigente era reclutata senza badare al censo; ma tanto per cominciare il tutto era arbitrariamente gestito da un despota assoluto, che in alcuni casi poteva essere illuminato e in molti altri no, e il cui potere non conosceva limiti o contrappesi, né religiosi, né politici, né giuridici. C'è poi il fatto che le relazioni dei viaggiatori che per cinque secoli hanno attraversato quelle terre (non moltissimi, perché viaggiare lì era estremamente difficile e pericoloso) concordano tutte nella descrizione di un clima di povertà, di sopruso e di violenza, narrano di massacri continui e spoliazioni, nei confronti ad esempio dei Curdi, degli Yazidi, dei Mandei, dei Copti, o delle popolazioni balcaniche o di quelle elleniche. Checché ne dicessero gli ambasciatori veneziani, che vivevano peraltro nel perimetro della corte, ai quali Barbero attinge tutte le testimonianze, la tolleranza era molto più proclamata che praticata. Vigeva invece senz'altro l'uguaglianza, ma nel senso che la violenza arbitraria davvero non faceva sconti a nessuno.

Per capirci meglio. Richiesto nel corso di una intervista che circola sul web di spiegare cosa significa essere di sinistra, Barbero ha risposto che per lui significa vedere una bandiera rossa o una falce e martello e non averne paura, anzi, provare piacere. *"Io se vedo un corteo in piazza con le bandiere rosse che protesta mi piace, e quando vedo che la polizia li picchia non mi piace"*

*ce, mentre a tanti borghesi la cosa fa paura o da fastidio, e pensano che la polizia faccia bene a picchiarli. Basta questo, di base, per essere di sinistra".* Il che, pur essendo una semplificazione provocatoriamente voluta, spiega comunque tante cose. Spero almeno non gli dia gioia anche veder bruciare i cassonetti, simbolo del consumismo borghese, o le bandiere, con l'eccezione naturalmente di quella rossa (o di quelle che vanno al momento per la maggiore): oppure le occupazioni delle università e dei licei, dove si fa resistenza antifascista impedendo a chi non è schierato "dalla parte giusta" di prendere la parola. Stiamo parlando di docenti universitari. Se questo è per loro lo stare a sinistra, stiamo freschi. E soprattutto, io dove sono stato fino ad oggi?



Lo stesso vale per il modo in cui Canfora parla della democrazia occidentale, sottintendendo che le sue storture erano già presenti sin dall'origine e si sono semmai amplificate nella versione moderna, contrariamente a quanto la storia ufficiale vorrebbe raccontarci. Tanto da fargli preferire un sistema come quello spartano, non a caso vagamente "comunista" e livellatore (salvo reggersi, né più né meno come quella da lui definita la pseudo-democrazia ateniese, sulla schiavitù), e da indurlo a mostrare un'evidente simpatia per l'odierno modello putiniano, nonché naturalmente un sincero rimpianto per quello staliniano: *"Uno statista può essere valutato per quello che ha fatto per il suo Paese. L'opera di Stalin è stata positiva, anche se aspra, per la Russia al contrario di quella di Gorbaciov"*.

Siamo insomma di fronte ad un "odio di sé occidentale" che non trova corrispettivo in altre culture. Tutte le altre civiltà hanno mantenuto bene o male nel corso del tempo un'alta considerazione di sé (gran parte dei popoli si attribuiscono in esclusiva lo status di "uomini", già a partire dai termini con cui si autodenominano, o considerano la loro terra come il centro del mondo): e attribuiscono le cause della loro decadenza, dei loro ritardi (ammesso che li considerino tali), del loro eventuale asservimento, alla protervia dei competitori, a sfortunate congiunture climatiche o al volere di divinità irritate. La negatività occidentale affonda invece le sue radici in un'attitudine autocritica nata già agli albori della modernità (ma volendo se ne potrebbero trovare tracce anche prima: basti pensare a Erodoto, o alla *Germania* di Tacito): solo

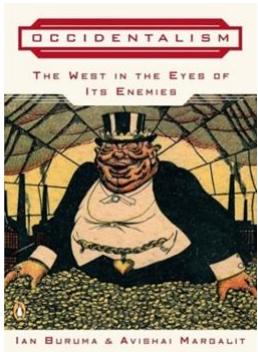
che nel XVI secolo con Montaigne questa attitudine si esprimeva in un equilibrato ripensamento delle modalità di confronto con “gli altri”, e successivamente con Montesquieu nella critica delle istituzioni domestiche, tutte cose che rimanevano nell’ambito di ciò che va perfezionato, rivisto, recuperato. È in fondo questo che ha fatto la differenza, permettendo all’Occidente di spezzare i vincoli della tradizione immobilista, di innovare o cancellare istituzioni sclerotizzate, di sperimentare modelli produttivi e rapporti sociali di convivenza del tutto inediti. Con quali risultati non sta a me qui discutere (in realtà su questo sito se ne è già discusso ampiamente): le scorie dell’idea di “progresso” che sino a ieri l’Occidente ha abbracciato sono tante e tali da non consentirmi di esprimere giudizi e proporre scale dei valori. Oltre tutto, se mi guardo un po’ attorno e vedo solo opposti fanatismi e l’idiozia al potere quasi ovunque, qualche dubbio sulle nostre scelte non può non sorgermi. Di certo so però che in pochissime altre culture una discussione come questa sarebbe consentita, e vorrei tenermi stretta questa possibilità.

Già in epoca romantica, però, nel mito esotico del buon selvaggio, il saldo del confronto con altri possibili modelli di civiltà diventava negativo, e nel secolo scorso questo confronto si è tradotto in un vero e proprio rifiuto della civiltà e della cultura occidentali, a partire dai suoi presupposti. Un rifiuto tutto “di sinistra”, perché non fa appello alla tradizione, non chiede un ritorno nostalgico ad altri tempi, ma fa tabula rasa del sistema valoriale sul quale l’occidente si è fondato sin dai primordi della storia. Col risultato di approdare a quello che Nietzsche chiamava nichilismo.

Tanto Odifreddi quanto Canfora e Barbero, che a questo rifiuto si associano, non possono però essere propriamente definiti dei nichilisti: portano avanti convintamente le loro teorie sulla deriva occidentale, che fanno risalire di volta in volta a Euclide, a Pericle o a una non meglio definita “borghesia”. Di certo non vanno annoverati tra gli orfani dell’occidente, e non sono tra quelli che ne vaticinano o ne piangono il tramonto: semmai anzi lo auspicano. Ne vogliono disvelare il “marcio”, e pensano che il frutto sia da buttare e che l’albero non sia da potare, ma da capitozzare radicalmente.

Sta di fatto che interpretano il loro radicalismo anti-occidentale come una missione, e questo li spinge ad essere costantemente presenti, sui teleschermi, sui monitor o in libreria. Ho contato in una bibliografia di Canfora, aggiornata al 2024, centotredici volumi pubblicati, una volta e mezza quelli di Simenon su Maigret. In quella di Odifreddi siamo a soli trentasette, su temi che spaziano da *Le menzogne di Ulisse* a *Caro papa ti scrivo*, si-

no a *La democrazia non esiste*, ma accanto a un profluvio di audiovisivi e di interviste, più di quattrocento partecipazioni a programmi radio e trecento a trasmissioni televisive. Barbero si attesta per ora a quarantotto volumi (ma è giovane e può dare ancora molto), che a questo punto si può dire abbiano un ruolo secondario rispetto all'intensissima attività da star mediatica. Vorranno dire qualcosa questa grafomania e questo delirio di onnipresenza? Questa fame insaziabile di pubblicazioni e di comparsate? Che ci sia dietro la maledizione talmudica?



Cosa c'è dietro non lo so. Sospetto che ad un certo punto le lusinghe del mercato e della popolarità spettacolare mandino in tilt anche menti di indubbio livello, accendendo ambizioni egoistiche che scadono nella piaggeria (si può essere ruffiani in due modi: salendo sulla carrozza dei potenti o assecondando le rabbie più fumose degli "insorgenti". Non mi risulta che alcuna lezione universitaria o conferenza dei tre sia mai stata contestata o impedita)

Ma credo soprattutto che questo "odio di sé" (rivolto però a un "sé" rappresentato da tutti gli altri condomini che abitano la casa occidentale) nasca da una duplice presunzione: quella di aver individuato cosa c'è di marcio in Occidente (a seconda dei casi: un pensiero tutto fondato sulla "ragione calcolante", una finzione democratica messa in piedi dalle classi dominanti, una narrazione della storia asservita agli interessi imperialistici): e quella di averlo fatto chiamandosi fuori dalla parte guasta del frutto.

Continuo a chiedermi comunque cosa può indurre persone tanto intelligenti a costringersi in una visione e in un uso del loro sapere così preconcetti. Ammettiamo che possano agire la tempesta culturale del momento, le esperienze politiche, le ambizioni di cui sopra, tutto ciò che si vuole: ma il conoscere non dovrebbe indurre semmai a staccarsi progressivamente da ogni certezza, a ingolosirsi di ciò che di nuovo può arrivare, a non chiudersi a riccio dietro le interpretazioni dogmatiche. Come si conciliano le due cose?

Infatti. Le arringhe dei guru dell'anti-occidentalismo sono subdolamente conformiste e confortanti, perché scodellano ad un pubblico pigro, smarrito e rancoroso verità "certe", tra l'altro spacciandole come coraggiose "rivelazioni" che smontano le false pseudo-verità precedenti; in realtà non fanno altro che intrupparsi nella corrente revisionistica alla moda. Sembrano chiudere un lungo discorso di ricerca e di smascheramento, ma la loro ricerca era mirata solo a convalidare una visione ideologica pre-costituita.

Alla fine, ad essere verificato mi pare solo l'anatema col quale ho esordito. Continuando a “pubblicare” libri su libri, a ritmi industriali, e a “pubblicizzarli” spudoratamente abbassandosi a tutte le più perverse dinamiche del mercato, gli impavidi dissacratori della menzognera narrazione occidentale finiscono per rivelarsi i peggiori nemici di sé stessi.



P.S.

1. Needham e Bernal non costituiscono casi eccezionali di acquiescenza al dogmatismo marxista. Nella cultura anglosassone, e segnatamente in Inghilterra, furono molti, soprattutto nella prima metà del secolo scorso, gli intellettuali che fecero propria questa posizione. Si va dagli scienziati, come J. B. S. Haldane, agli storici, come Christopher Hill o Eric Hobsbawm. Ma all’epoca incombeva sull’Europa la minaccia nazi-fascista, e non tutti avevano la tempra di un George Orwell. Per combattere avevano bisogno di indossare una metaforica divisa.

2. È proprio vero che le immagini a volte sono molto più eloquenti di qualsiasi trattazione scritta. Godetevi le icone dei tre moschettieri dell’anti-occidentalismo. Il quarto non è nemmeno uno scudiero, forse un valletto, ma non può essere considerato solo un intruso. In effetti è la testimonianza vivente che qualcosa nella cultura occidentale è andato storto.

3. Qualcuno tra i miei quattro corrispondenti penserà che queste elucubrazioni siano fini a stesse, frutto di una senile involuzione, e che in definitiva non portino a nulla. Su quest’ultima eventualità sono perfettamente d’accordo, ma credo che ogni tanto vadano comunque fatte le pulizie di primavera. Il cervello sarà di lì a poco nuovamente ingombro e disordinato, ma per qualche tempo almeno le idee potranno circolare un po’ più liberamente. In caso contrario, ci ritroveremo di qui a poco ad ammantarci noi stessi di bandiere, o a bruciarle, a recitare slogan, a rovesciare cassonetti. Ad essere cioè incapaci di relazionarci agli altri e alla storia in maniera civile e consapevole. In parole povere, a odiarci.

## La lingua batte ...



*di Nicola Parodi, da un colloquio con Paolo Repetto, 18 ottobre 2025*

Sono abbastanza vecchio da aver prestato servizio di leva obbligatorio (quello pre-riforma, quindici mesi di naia), e abbastanza poco raccomandato da averlo prestato come soldato semplice, non dietro il tavolo di un ufficio ma secondo il modello old style, marcia o crepa: e per di più in un reparto dell'artiglieria someggiata (muli e mortai). Tutto sommato, al netto dei residui quasi solo linguistici del nonnismo (nel frattempo era arrivata la contestazione sessantottina), delle prevaricazioni e dell'imbecillità diffusa nelle gerarchie di comando (cose che peraltro non sono affatto scomparse, si sono soltanto ulteriormente diffuse in altri ambiti della società), di quella esperienza ho un ricordo positivo: tanta fatica, disagi, a volte arrabbiature, ma anche tanto sano cameratismo, tanta reciproca solidarietà, un po' di avventura: la consiglierei oggi ai nostri nipoti (naturalmente in tempi di pace), per evitare loro la ricerca di prove fisiche a volte insensate, di rischi fini a se stessi, di guerriglie urbane.

Comunque: oggi le chiacchiere con un amico convalescente hanno fatto riemergere un ricordo vecchio di oltre mezzo secolo. Sono ai campi estivi, ormai quasi in chiusura, con la 8a batteria del Gruppo artiglieria da montagna Pinerolo. Abbiamo trascorso diversi giorni sulle Dolomiti Friulane senza incontrare un paese e nutrendoci solo delle famigerate razioni K, e stasera ci siamo accampati presso una diga della val Tramontina. A me e ad un

commilitone è toccato il primo turno di guardia. Ci aggiriamo così fra le tende che ospitano un piccolo plotone di artiglieri, mentre poco più in là sonnecchiano le file dei muli.

Nelle tende sparse aspettano il sonno giovanotti ventenni robusti e di sani appetiti, che conversano pacatamente, anche per via della stanchezza cumulata durante la marcia del giorno precedente. Quel che ci sorprende (ma neanche poi tanto) è che l'unico argomento di conversazione sia il cibo. Non che ci aspettassimo disquisizioni filosofiche, ma da ragazzi di quell'età sarebbe lecito attendersi qualche struggente riferimento al sesso, alle donne, ai motori. Invece si parla esclusivamente di pesto, magari associato alle trenette o alle trofie, di torte pasqualine, di lardo (circa la metà dei soldati proviene dalla Liguria).

Siamo stupiti ma, ripeto, non troppo: in fondo anche nella nostra testa (e per il nostro fisico) la priorità è quella. Rimarchiamo la cosa, ci scherziamo sopra, senza tuttavia avventurarci in considerazioni più generali. Ciò che invece vado a fare ora.

Si tratta di una gerarchia naturale di priorità. La prima preoccupazione di qualsiasi essere vivente è la propria sicurezza, e in quel frangente in rischio era contenuto, fatta salva l'eventualità di un calcio di mulo. Subito dopo viene la necessità di nutrirsi adeguatamente e abbondantemente: il miraggio era quindi in quel caso una bella tavola imbandita. Solo quando sono soddisfatti i primi due istinti si passa al resto. Oggi, a più di mezzo secolo di distanza possiamo dire che, almeno dalle nostre parti, questi istinti prioritari sono sufficientemente garantiti: momentaneamente nessuno corre il rischio di essere sbattuto in trincea, e nessuno – tranne casi estremi – conosce i morsi della fame. A quell'epoca, e in quella situazione, invece, non lo erano affatto. O almeno, non del tutto. Il servizio militare era obbligatorio, il rancio e, peggio ancora, le razioni K (confezionate in scatole metalliche, per durare anni nei magazzini, e contenenti, fra l'altro, delle gallette così dure che solo i muli riuscivano a rosicchiarle. Per mangiarle bisognava bollirle!), non seguivano le indicazioni del dietologo ma quelle dei marescialli di fureria: quindi facevano schifo. Soprattutto durante le esercitazioni e i campi esterni era normale dover tirare la cinta fino all'ultimo buco. Per questo le chiacchiere sotto le tende giravano tutte attorno allo stesso argomento: era un modo per condividere un bisogno primario impellente, creando socializzazione, ma anche per esorcizzarlo, scaricarlo, scherzandoci magari sopra.



Ora, per non tirarla troppo in lungo e per trarne un paio di considerazioni magari elementari ma pienamente fondate, il fatto è che noi siamo condizionati molto più di quanto vorremmo credere dai nostri istinti. La storia della “umanizzazione” è quella del progressivo controllo sulla nostra istintualità, dell’emancipazione dal dominio biologico: ma è una storia ben lontana dall’essere arrivata a compimento. E anzi, è una storia periodicamente smentita dai fatti, dalle necessità, dalla ricaduta nella precarietà e nella barbarie. Per questo le vicende umane andrebbero lette con minor presunzione: non possiamo hegelianamente spiegarle come vicende “dello spirito”. C’è altro che si muove, e che ci muove, dentro di noi. Questo non significa che siamo delle “bestie”, ma che siamo comunque degli animali, ufficialmente pensanti, ma spesso anche no (basta guardarsi attorno): e voler negare questo dato significa metterci in condizione di non capire o di male interpretare le reazioni altrui, di relazionarci sulla base di convenzioni estremamente fragili, diverse nei tempi e nelle svariate aree culturali, e pretendere che le risposte che otteniamo siano sempre conseguenti. Significa negare il nostro sostrato naturale e il condizionamento da esso esercitato. Anzi, ci siamo talmente convinti del potere dell’intelligenza culturale sull’istinto naturale da attribuire la prima anche ai nostri cugini più o meno prossimi, con zampe, ali e piume, e siamo finiti ad adottare nei loro confronti comportamenti stupidamente esasperati.

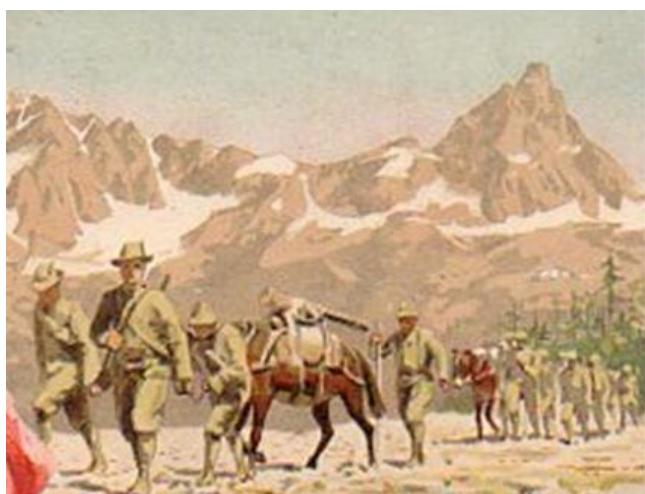
Mio padre, che il militare lo aveva fatto durante l’ultima guerra, mi raccontava come sul fronte greco/albanese alcuni suoi commilitoni, comandati di pattuglia, stanchi ed affamati, avessero preso a sparare contro i loro stessi compagni in fila per il rancio giù nella vallata. È probabile che la sera, nelle loro tende quei pochi fortunati che ne disponevano, quei ragazzi ragionassero di giacigli caldi, di mura sicure, di volti amici, e cercassero di scacciare dalla mente le immagini dei corpi straziati di morti e di feriti che

impedivano loro di chiudere occhio. A volte magari lo facevano nella maniera più stupida, reagivano inconsultamente, ma si trattava appunto di una reazione sfuggita al controllo che chi non ha vissuto quei momenti non è in grado di valutare né di giudicare.

Oggi, alla loro stessa età, i ragazzi stazionano la sera non sotto le tende, tremendo di paura o rosi dalla fame, ma nei dehors spuntati come funghi, sorseggiando l'apericena: e quando non si inchiodano al loro iPhone sproloquiano del nulla, annichiliti dal deserto di senso e di idealità che li circonda. Si badi bene: non sto dicendo che siano degli idioti, o abbiano meno risorse mentali delle generazioni che li hanno preceduti. Dico che ogni generazione reagisce in base agli stimoli, negativi o positivi, che arrivano dall'ambiente, e sono questi stimoli a determinare l'ordine delle priorità. Può sembrare un ossimoro, e può sembrare in contraddizione con quanto detto sinora, ma esistono anche "priorità secondarie", apparentemente solo "culturali", in realtà dettate anch'esse da un input biologico. In questo caso ad agire è una somma confusa di stimoli, da quello riproduttivo a quello del dominio, tradotti e ricondizionati dal nostro cervello per essere compatibili con i modelli in costante evoluzione della socialità, ma pur sempre basilari per indirizzare i nostri comportamenti.

Insomma, anche là dove non intervengono la fame o il rischio fisico noi reagiamo in primo luogo a bisogni originari, per quanto mascherati e rimossi, e faremmo bene a non dimenticarlo mai, quando parliamo di educazione, di politica, di socialità, di tutto ciò che consideriamo erroneamente di assoluta pertinenza "culturale", e quindi passibile di un controllo quasi completo. Il pensiero risponde prima di tutto alle istanze della biologia.

Ovvero, come dicevano gli antichi, la lingua batte dove il dente duole. 



# Ariette 26.0: Ripensandoci



di Maurizio Castellaro, 6 settembre 2025

*Le “ariette” che postiamo dovrebbero essere, negli intenti del loro estensore, «un contrappunto leggero e ironico alle corpose riflessioni pubblicate di solito sul sito. Un modo per dare un piccolo contributo “laterale” al discorso». (n.d.r).*



Per lavoro mi rapporto quasi quotidianamente con il sistema regionale e con i suoi enti strumentali. Per sopravvivere ad anni di dolorose cornate contro i muri della burocrazia mi sono adattato in una prima fase ad un approccio Zen, mentre attualmente ricorro come contro veleno a dosi massicce di autoironia. Le righe seguenti rientrano quindi nel quadro di questa autoterapia.

Recentemente mi è capitato di telefonare ad un ente di supporto regionale per risolvere il problema X. Rispondendo alla voce registrata digito il tasto 2 ed espongo la questione ad una gentile operatrice, che inizialmente prende appunti, ma poi mi informa di non essere l'ufficio giusto: “torni al centralino e digit il tasto 4”. Eseguo, e al tasto 4 mi risponde la stessa operatrice di prima, che questa volta risolve il problema senza fare una piega. Lo riscrivo. Mi risponde la stessa operatrice al tasto 2 e al tasto 4. Al tasto 2 non poteva aiutarmi, al tasto 4 invece sì.

La storiella paradossale ha un retrogusto di tristezza, perché per l'operatrice la situazione era normale, mentre per me non lo era affatto. Ma ho fatto finta che lo fosse, per portare a casa il risultato.

Ripensandoci, questa è una perfetta metafora della ragion burocratica che stritola le nostre vite in reti formali svuotate di senso e di umanità, rigide procedure perfette per essere consegnate a intelligenze non senzienti (sono già in mezzo a noi). Ripensandoci, per rimanere umano avrei dovuto almeno ridere



in faccia all'operatrice. Ma non l'ho fatto, forse ho anche ringraziato. E ripensandoci ancora meglio, questa non è per niente un'arietta. Anche l'autoironia trova i suoi limiti, in questo sanguinoso inizio di settembre. 



## Ariette 27.o: Quel che non ha rimedio



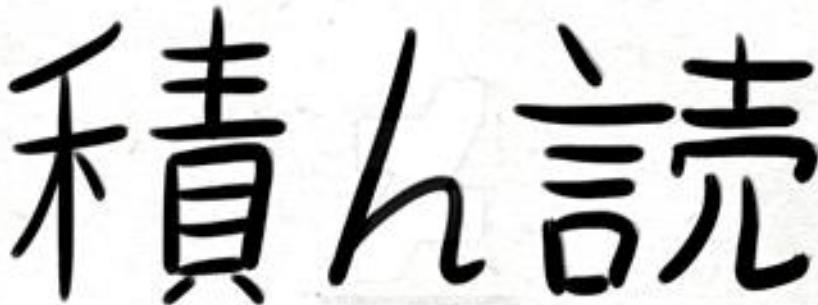
di Maurizio Castellaro, 19 ottobre 2025<sup>50</sup>

Sempre più spesso di fronte alle notizie dalla Palestina ripenso alla Shoah e alla nascita di Israele come tentativo dell'Occidente di un risarcimento impossibile, come speranza di purificazione di una ferita aperta, ancora e per sempre. L'inconcepibilità di Auschwitz si rovescia nell'inconcepibilità di un Israele terra promessa inventata, legittimata dalla forza, che afferma l'insostenibilità del suo esistere aprendo ferite inguaribili attorno a sé e dentro di sé. Il veleno che ancora oggi intossica le nostre vite e i nostri pensieri è stato prodotto nelle camere a gas dei lager nazisti, ed è sempre attivo. Ne bastano poche gocce per inquinare per sempre i mari delle buone intenzioni. 

---

<sup>50</sup> L'immagine d'apertura è di Anselm Kiefer, "Angeli caduti".

## Tsundoku – Breve Respiro



di Vittorio Righini, 1º settembre 2025

Tsundoku, in giapponese, più o meno significa: l'abitudine di accumulare libri con l'idea di leggerli in futuro. Esiste un'ossessione corrispondente, e più accentuata, che è quella di accumulare i vinili. Componenti fondamentali per i libri, e ancor più per i dischi in vinile, sono: a) l'edizione b) le condizioni c) la copertina. Ma con i libri conta anche la qualità e l'odore della carta.

Il contenuto è il più delle volte già noto nei vinili, è quindi un dato scontato, non si compra un vinile raro se sappiamo che il contenuto non è nelle nostre corde; più casuale il libro.

Ma qui arrivano le differenze: su un mercatino si trovano libri a 1, 2 o 3 euro, che comprati al tempo della loro pubblicazione sarebbero costati 10 o più migliaia di lire, o decine di euro. Il mercato è quello dello sgombero, lo dico in senso oggettivo, si fanno magnifici affari (ieri, mercatino di Acqui, trovato *Napoli '44* della Adelphi, di Norman Lewis, a 2 euro ... Signori, di cosa stiamo scrivendo!? Al banco di fronte mio figlio compra il vinile *L'Indiano* di De Andrè, copertina buona, vinile discreto, a 30 euro e il tipo sembra gli faccia un regalo).

I vinili sono già finiti in mano ai commercianti; conosco persone che, smesso il loro lavoro abituale, lo fanno di professione.

Baristi modesti, messi comunali in pensione, saltimbanchi d'ogni genere e forma che di musica hanno sempre saputo e capito poco o niente, e che oggi si ritrovano alle fiere del vinile e pontificano, convinti di avere di fronte a loro degli ignari, da imbonire con stroncate micidiali. Quando li incontro, faccio un sorriso e passo oltre, a favore di vecchi malati di musica, che vendono per campare ma sanno cosa propongono. Certo, i vinili sono più rari dei libri, ma c'è un limite a tutto.

Invece nel mondo dei libri l'offerta è tale che è difficile da valutare. Io spesso compro senza conoscere quel libro ... sì, ma a 1 euro, 2 o 3. Non a

30/40/50 come ti chiedono per un vinile. Ne sto facendo una questione di vil denaro? anche.

Compulsivo, un termine di moda oggi; chi si compra una valanga di libri ad ogni mercatino spenderà poche decine di euro, ma a meno che non sia Matusalemme avrà ben poche possibilità di leggerli tutti. Però il piacere di possederli (e la gioia dell'Ikea che vende migliaia di librerie Billy, pur incocciando a volte con la pazienza delle mogli) è impagabile.

Un compulsivo del vinile deve avere un reddito notevole per paragonarsi a un compulsivo del libro (del libro normale per intenderci, non certo il collezionista di libri antichi e rari, quello vive su di un altro pianeta).

E la pigrizia dove la mettiamo? io non sono definibile “esagerato” per la quantità di libri che possiedo (vinili ne avrò 1500, ma li compro dal 1970, mentre i libri sono tantissimi, ma in parte per averli ereditati dai genitori, lettori accaniti, e in parte acquisiti negli ultimi 30 anni), eppure ho 7/8 librerie piene. Ho provato a tenerli in ordine, ma ormai i libri non letti sono in parte finiti in mezzo a quelli da leggere, c’è un certo caos, complicato da gestire in fase di ricerca.

L’altra sera prendo in mano *Un sorriso nell’occhio della mente* di Lawrence Durrell; il racconto narra di un conoscente cinese di Durrell che gli prospetta la filosofia Tao, e lo inizio con entusiasmo, per rendermi conto dopo le prime pagine che l’ho già letto e che mi era pure piaciuto … beh, che c’è di male? niente, basterebbe solo essere più ordinati, ma chi se ne fotte.

Tsundoku, termine nato nell’era Meiji (1868-1912), per la verità ha un significato più sottile di quello che ho indicato all’inizio: significa accumulare libri in casa senza sapere se mai li leggeremo, e questa interpretazione ci apre la mente ad altre e ben più curiose riflessioni. C’è chi ritiene che si tratti di una forma di dipendenza (ecco l’acquisizione compulsiva di cui scrivevo prima), chi ritiene invece che si tratti di una forma di umiltà, avere tanti libri per migliorare se stessi. Io ne propongo una terza, una via di mezzo: una insaziabile curiosità che spinge ad accumularli, i libri.

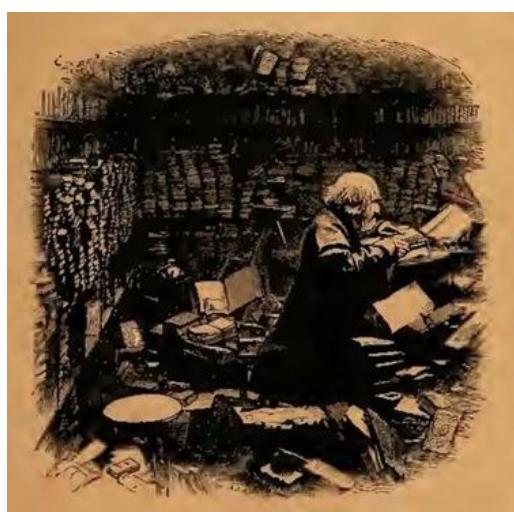
Leggo, in un articolo sul web, che l’altra parte della barricata è quella che dice che avere troppi libri in casa genera ansia, nella convinzione della brevità della vita, per la nostra incapacità di leggerli tutti, quindi per la nostra mancanza di tempo. No, non sono d’accordo; ottimista di natura, vedo l’accumulo dei libri in casa mia come Paperon de Paperoni vede il mucchio di monete nel suo mega salvadanaio a forma cubica (impresto i libri, non ho problemi, ma li timbro con l’ex-libris e sparco con un fucile a canne mozze a

chi non me li rende, perché sono uno di buon cuore e non voglio far soffrire).

Sempre nello stesso articolo, leggo che lo psicologo, nel caso, consiglia di farsi un sacco di domande prima di comprare l'ennesimo libro, e rispettare regole come l'ordine, l'elencazione, la motivazione, la registrazione di ogni acquisto ... no, no grazie. Mi perderei tutto il meglio, che razza di Tsundoku sarei?

Ps: esiste un libro che si chiama: *Tsundoku. L'arte giapponese di accumulare libri*, Raito Taiki, editore Giunti 2025, ma non ho la più pallida idea se ne valga la pena. A me basta andare due o tre volte l'anno da Paolo Repetto, a Lerma, dove il mistero viene svelato in tutta la sua pienezza.

Pps: cosa c'entra Breve Respiro? più di venti anni addietro, in occasione di una sosta nel Comune di Zogno (BG), mi invitarono a pranzo in una vecchia trattoria proprio sotto i monti, con a fianco un ponticello in pietra che scavalcava un minuscolo torrente, per poi inoltrarsi in una ripidissima mulattiera. I montanari, nel passato, si fermavano a bere un bicchiere o mangiare un piatto di casoncelli caldi prima di affrontare la salita, cioè prendevano un breve respiro. È quello che propongo anche io con la lettura di queste due semplici paginette: purtroppo mi mancano casoncelli e vino. Come dire: dopo aver letto dedicatevi a cose più serie. 



# La via per il cavagno colmo

*diario di una giornata tra funghi e piccole filosofie boschive*



di Fabrizio Rinaldi, 14 settembre 2025

Quando lo propongo a mia figlia, lei accetta ad una condizione: “solo se viene anche il nonno”. Una formula che dice tutto: la fiducia riposta in me vacilla, mentre la figura del vecchio resta intatta, nonostante gli ottant’anni passati e un’autorevolezza che neppure gli acciacchi scalfiscono.

Dunque, non ho più scampo: “Andiamo a funghi?”. Ecco di che si tratta: cercare il più prezioso frutto del bosco. Mio padre non ci va da tempo perché consapevole delle sue diminuite capacità fisiche; d’altra parte, non trovo mai il tempo neppure io: il lavoro, la famiglia, le scuse pronte che giustificano l’inerzia. È però scontato che accetterà la proposta: un po’ perché non riuscirebbe a negarsi al “ti prego, ti prego” di mia figlia, un po’ perché – lo leggo dai suoi occhi – ha una voglia matta di andarci, specie da quando ha intuito che quest’anno ce ne dovrebbero essere.

Perché il fungo, lo sappiamo, non si concede facilmente: pioggia al momento giusto, umidità calibrata, terreno adatto (“terra rossa chiama cocone<sup>51</sup>”), distinte specie boschive (castagni, rovere, faggi, ...), arbusti di brugo, *erba stciapoia*<sup>52</sup> e rovi. Un’alchimia rara in un tempo sospeso e incerto, rapido e aleatorio, dove l’attesa, la delusione e la sorpresa, fanno parte dell’esperienza. Cercare funghi è quindi un inno all’imprevedibilità e alla contingenza di un’infinità di condizioni di cui, spesso, non siamo consapevoli, ma che percepiamo quasi istintivamente. A chi li cerca capita di pensare che intorno ad un determinato cespuglio o albero ci saranno sicuramente, mentre nove volte su dieci non c’è nulla; oppure, inaspettatamente, eccezioni dove non avresti immaginato.

<sup>51</sup> Ovolo (*Amanita caesarea*).

<sup>52</sup> *Molinia caerulea*.





Appuntamento fissato: sabato, ore sei zero zero, sotto casa dei miei. Missione impossibile: riempire il cavagno *d'anveriöi*<sup>53</sup>.

Metto la sveglia alle 5:20 solo per mia figlia; io non ne avrei bisogno, visto che mi sveglio sempre molto presto (tanto “molto”: 3:30-4:00). A quell’ora neppure i cani si muovono dal loro giaciglio. Il caffè diventa allora il gradito rituale che mi concedo davanti al portatile, nel tentativo — prima del quotidiano andare al lavoro o del frastuono femminile familiare — di ritagliarmi un po’ di tempo per leggere, scrivere o sistemare il [sito](#). A proposito: sto creando le singole pagine dei molti autori che stanno contribuendo al nostro inutile ma caparbio contributo di idee.

Mettiamo nello zaino la borraccia, due felpe e i guanti. Non prendiamo neppure il cavagno, certi che ci penserà mio padre: e comunque non ci facciamo grandi illusioni sul bottino che ci aspetta. Alle sei recuperiamo il nonno. Iris mugugna per la levataccia, ma so che sotto sotto è contenta. E non è la sola.

Destinazione: boh! Il fungo è il Santo Graal del bosco: la geografia dei “posti buoni” si tramanda di generazione in generazione ed esige un’adeguata iniziazione, che prevede ruzzolate fra i rovi e imprecazioni quando non si trova il posto che ci si era prefissati. Oppure si va a casaccio, come è capitato molte volte a mio padre e a me. Posso solo dire che siamo dalle parti del Monte Colma, a Tagliolo Monferrato, ma su quale versante, lungo quale canalone ve li scordate. Altrimenti poi dovrei uccidervi.

Dopo una po’ di chilometri in auto, su strada prima asfaltata e poi sterrata, arriviamo ad uno slargo da cui anni fa eravamo partiti per una ricerca che aveva riservato misere soddisfazioni, pur essendo buone le premesse: boschi di castagno e rovere e sufficiente umidità.

Attraversiamo un prato e ci infiliamo nel bosco. Sono le 6:40, buio pesto. “A chi è venuto in mente di uscire così presto?”, mi chiedo, pur conoscendo la mia responsabilità. Iris si ostina a tenere la torcia del cellulare accesa, mentre noi procediamo a lume di fiducia.

---

<sup>53</sup>Termine dialettale ovadese per definire i funghi porcini.

Continuiamo fra i rami e tronchi fino a raggiungere e attraversare un ruscello e, sempre nel semibuio, cominciamo a salire. Già, perché la ricerca del fungo è sempre in salita: nell'attraversare il bosco in quel modo lo sguardo va sempre dal basso verso l'alto, così da intravvedere meglio l'eventuale e ambito gambo. Difficilmente si trovano percorrendo la discesa, accade solo se ce ne sono davvero parecchi. D'altra parte, la salita non si affronta mai in verticale seguendo un sentiero o facendo la diretta (vedi Tobbio), ma in diagonale: si prosegue con piccoli zig zag a salire, passando attorno all'albero, all'arbusto, alle foglie smosse.

“Eccone uno!”, esplode Iris. Ma no, dai è impossibile: è buio, li cerca a casaccio e con la torcia! Invece sì, ha scovato il primo porcino della giornata. La fortuna della principiante ... È un po' mangiucchiato dalle lumache, ma tant'è l'ha trovato.

La logica impone di sminuire i ritrovamenti altrui, così da non intaccare la smania di chi resta a mani vuote. Ma subito dopo, ecco che anche mio padre ne trova due. Io niente. Porca miseria.

Errore madornale da evitare sempre: non parlare ad alta voce se non vuoi che altri *fungau* arrivino come mosche, ma a quest'ora siamo i soli a cercarli. Più tardi ronzeranno fastidiosi.

L'incontro fra escursionisti nei boschi è normalmente, piacevole e accompagnato da un cordiale saluto, riconosci nell'altro la stessa passione nel camminare e – fra l'altro – l'inconfessato desiderio di esser ricordato qualora ti smarrissi; la persona incontrata potrebbe dare ai soccorritori le indicazioni giuste per il ritrovamento, possibilmente in vita.

In stagione di funghi, invece, il diffidente fungaiolo vede l'altro come invasore del proprio “posto buono”. Il saluto si riduce a un mugugno, seguito dalla menzognera svalutazione del proprio bottino: “poca roba e *camulöi*<sup>54</sup>; siamo saliti da questo versante e ci spostiamo di là”. Ovviamente non c'è da credere alle indicazioni ricevute. In tali circostanze emerge la gelosa preservazione dei “posti buoni”, anche se la raccolta è stata infruttuosa. Non sia mai che altri scovino l'agognato bottino.

La logica dell'esclusiva appropriazione ricorda i redivivi nazionalismi, la difesa ossessiva delle risorse e della propria (o presunta tale) identità cultura e sociale. Le comunità serrano i confini e pochi individui accumulano privilegi a discapito della moltitudine. Il patrimonio pubblico sottratto al benes-

<sup>54</sup>Le camole dei funghi sono dei minuscoli insetti detti “ditteri” ed appartengono al genere *Diptera* ed alla famiglia dei *Mycetophilidae*.



sere comune, come la giusta posizione della fungaia celata alle attenzioni degli altri, dei foresti. Il micelio, lui che condivide tutto, se fosse in grado di giudicare, riderebbe della nostra meschina avidità.



Tornando allo stare nel bosco di notte, a nessuno è venuto in mente che eravamo i soli nel bosco fitto e praticamente buio. Un aspetto che, in situazioni differenti, avrebbe sicuramente spaventato mia figlia. Sarà la sicurezza nei gesti del nonno, sarà il procedere con tranquillità nella boscaglia, sarà l'obiettivo ben chiaro, ma nessuno è stato sfiorato dal timore di inoltrarci in un territorio sconosciuto e senza la possibilità di chiedere aiuto in caso di difficoltà, tantomeno Iris. È il potere che conferisce l'avere la finalità da perseguire ben chiara e la motivazione alta. E, non ultimo, il piacere di cominciare a trovarli. Pure io!

La luce lentamente rischiara e finalmente Iris ripone il cellulare che usava come torcia per immergersi nella ricerca del porcino, il quale si mimetizza fra le foglie meglio dei Navy SEAL.

Iris finalmente la smette di commentare ogni cespuglio e tace: pure lei è in modalità fungaiola. E ne trova, anzi ne troviamo tutti. Dopo i primi, s'innesca la caccia insaziabile che fa macinare chilometri senza sentire la stanchezza. La voglia è compulsiva; scatta la febbre dell'accumulo, pure di quelli divorati da lumache o altri animali. L'appagamento non si placa neppure quando il cavagno è pieno. Mi tocca tirar fuori la borsa di fortuna che avevo portato per scaramanzia.

Tutti e tre proseguiamo salendo in quello stato di quasi trance che s'innesca quando si comincia a scovarne un po': si prosegue guardinghi; si passa da una parte e dall'altra dell'albero; si alzano piano le foglie; si segue l'odore come un segugio; si interpreta l'ombra e la lama di luce che supera la barriera della chioma per raggiungere proprio quel rigonfiamento che cela, forse, l'agognato porcino; in sintesi, si segue l'istinto (per chi ce l'ha).

Interpretare il bosco, comprenderne gli infiniti gradienti e segnali, ha bisogno di osservazione acuta e di propensione al dettaglio minimale. Le certezze qui evaporano mettendo in evidenza la nostra infinita insignificanza

rispetto al processo evolutivo, morfologico e sotterraneo in atto mentre lo attraversiamo. A pensarci bene piegare la schiena e l'orgoglio (inchinarsi) per cercare funghi è un gesto necessario ma anche altamente simbolico, è il riconoscere la nostra insignificanza al cospetto di un processo che ci supera in tutto. Possiamo cogliere solamente alcuni aspetti di questa infinita complessità, che regalano, a volte, l'agognato fungo. E, per questo, dobbiamo ritenerci fortunati, perché avremmo potuto tornare a casa *man scrullanda*, senza sapere neppure il perché. Il bosco, per definizione, è l'antitesi della razionalità umana: è un intreccio fitto di vita e di decomposizione, di crescita e di morte. Chi vi cammina attraverso ha una mappa del territorio solo abbozzata, con qualche intuizione ed indizio frutto dell'esperienza e degli studi, ma sicuramente incompleta.

Tra l'altro, si sa, il vero fungo è nel sottosuolo ed è in simbiosi con specifiche piante in una correlazione complessa di interscambio di informazioni e nutrienti. Ciò che vediamo e apprezziamo è solo il corpo fruttifero, la punta di un sistema sotterraneo sterminato, il micelio, appunto, che è, per lo più, invisibile e inafferrabile, come le ragioni profonde che reggono la nostra esistenza. Noi, eterni abitanti della superficie, viviamo di queste apparizioni temporanee, senza padroneggiarne mai davvero il senso.

Altra piccola digressione. La ricerca delle fungae acquisisce significato – prima ancora dell'assaporarne il frutto – se accompagnata dalla sua narrazione, subita da parenti e amici in casa, al bar o sui social, dove i dettagli sono sviscerati (tranne ovviamente i luoghi dei ritrovamenti) e spesso le quantità si moltiplicano. La condivisione del porcino ancora nel bosco è stata una caduta anche per me: non sono riuscito a resistere dal mandare qualche foto al gruppo whatsapp "Family" ...



Sono ormai le dieci passate e siamo nel pieno della ricerca, ma cominciano ad arrivare gli usurpatori del nostro territorio. Maledetti! Per segnalarci i ritrovamenti ci scambiamo fischi, versi gutturali e il "Mapo" di mia figlia – unico, o almeno così mi illudo – che dovrebbe risultare indecifrabile agli invasori. Ogni porcino stanato genera speranza in altri ritrovamenti; la si potrebbe chiamare avidità, se solo volessimo riconoscerla, ma al momento siamo immersi nella nostra spasmodica caccia.

Quella che era divenuta per noi una pratica quasi meditativa — cullati dall'attenzione al dettaglio, scandita dal passo lento, e consapevoli della limitatezza del nostro gesto — si è trasformata in un cercare compulsivo. Anche la borsa di riserva, dentro la quale avevo messo una scatola di cartone per non schiacciare i delicati esemplari (i veri fungaioli mi lincerebbero se lo sapevessero), è ormai piena. A malincuore dobbiamo tornare indietro: non sappiamo più dove infilare i funghi e rischiamo di rovinarli se scivolassimo.

Scendere si rivela un'impresa non facile: il terreno è esposto e friabile. Tocca spostarsi a sinistra e risalire un tratto per cercare un canalone meno scosceso o una strada. Iris comincia a brontolare, lamentando la sua stanchezza e sostenendo che ci siamo persi. Finito l'entusiasmo del cercare e trovare funghi, le gambe protestano. E non è la sola. Mio padre è dolorante per una piccola storta ed io sono sfinito.

Non posso ammettere a mia figlia che una guida naturalistica e uno che va a funghi da quando era bambino non sanno ritrovare la strada del ritorno. Per fortuna non è così: sappiamo esattamente dove siamo (???). Infatti raggiungiamo la traccia di una strada usata per portare via la legna e la percorriamo per un po'. Iris ed io arranchiamo con i cavagni colmi; mio padre ci precede sorreggendosi al bastone. Si vede che è dolorante per la caviglia, ma non demorde e avanza dritto. Nonostante la prospettiva di ore di cammino e la certezza delle sgredite delle rispettive mogli, pare (la certezza non c'è mai) felice. Vengono in mente i versi di Primo Levi presenti ne *L'approdo*:

*Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,  
che lascia dietro di sé mari e tempeste,  
i cui sogni sono morti o mai nati,  
e siede a bere all'osteria di Brema,  
presso al camino, ed ha buona pace.  
Felice l'uomo come una fiamma spenta,  
felice l'uomo come sabbia d'estuario,  
che ha deposto il carico e si è tersa la fronte,  
e riposa al margine del cammino.  
Non teme né spera né aspetta,  
ma guarda fisso il sole che tramonta.*



Raggiungiamo poi due cascine perfettamente ristrutturate; non le ricordavo così, ma sicuramente sono state sistamate di recente. Alla fine della strada ci troviamo davanti a un cancello chiuso: siamo entrati in una proprietà privata — o, più probabilmente, in uno di quegli abusi che nascono quando chi vive nel bosco vuole proteggersi da malintenzionati chiudendo un’antica mulattiera che dovrebbe rimanere di passaggio per chiunque. Ma lasciamo perdere, non posso permettermi di polemizzare con la vecchia e rancorosa proprietaria che ci sta sbraitando contro. Chiediamo scusa e questa ci apre il cancello nel momento fortuito in cui passa un conoscente di mio padre, anche lui qui per funghi.

Per mezzogiorno siamo di ritorno all’auto: poi, arriviamo da mia madre, cui affidiamo il bottino. Il cercare funghi non necessariamente è correlato ad un equivalente piacere nel mangiarli. Mio padre li vorrebbe pure a colazione, mentre per me il fungo è più simbolo che piatto: il frutto proibito del bosco, che appare solo a chi ha la pazienza di cercare. Gli champignon in vaschetta del supermercato non danno emozione né nel trovarli né nel gustarli; il porcino, invece, è un’apparizione che ci ha regalato una giornata che rimarrà nella mente di tutti noi. Mia figlia, lo so, quando leggerà questo pezzo mi rimprovererà per qualche omissione o per aver dimenticato qualche dettaglio. Fa parte del gioco della memoria e della condivisione: la fungaia diventa subito racconto, e il racconto si moltiplica in narrazioni ogni volta più suggestive, omettendo, naturalmente, di nominare il “posto buono” delle fungaie.

Arrivato a casa, ho riguardato due libri che mi sono cari: la *Guida pratica ai funghi in Italia* a cura di Hans Haas (Selezione dal Reader’s Digest, 1983), un classico fondamentale per gli estimatori, e *La via del bosco* di Long Litt Woon (Iperborea, 2019). Questo ultimo non è solo un manuale di micologia, né soltanto un percorso di redenzione: è il resoconto di un attraversamento dell’autrice, alla quale è mancato l’amato compagno, verso una differente visione della propria intimità. Leggendolo m’è tornata l’idea che la ricerca — qui quella dei funghi, ma estensibile a molti aspetti della vita — non è riducibile al possesso, bensì alla capacità di tollerare la perdita. Imparare a vivere con l’assenza è già un obiettivo di tutto rispetto.

Ora però bisogna inventarsi altro per riuscire a stornare l’attenzione delle figlie dal cellulare ... la prossima volta si va a pesca! 





## Punti di vista

Suggeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

### LIBRI

#### **Jared Diamond, *Da te solo a tutto il mondo*, Einaudi, 2015**

Del biologo autore di “Armi, acciaio e malattie” e di “Collasso”. Libro snello ma denso: una sintesi dei molti interrogativi che i pochi sensati si pongono ancora. Soluzioni non se ne vedono, ma almeno si esplorano i dubbi.

#### **Daniele Zovi, *Sulle Alpi*, Raffaello Cortina, 2024**

Itinerario sentimentale che attraversa l’intero arco alpino. Un amante delle montagne e della natura riflette sulle solitudini e sull’essenzialità, fra un rifugio e una vetta, Ci si scorderà di aver lasciato il cellulare a casa.

#### **Fredrik Sjöberg, *Perché ci ostiniamo*, Iperborea, 2018**

Il focus del libro è l’inoservato, la valorizzazione del minuscolo a discapito di ciò che è “grande” e “veloce”. L’autore si concede di fare cose “inutili”, ma che servono da “argine contro le dighe dell’anima”. L’unica cosa sensata in un mondo che va a rotoli è cercare un po’ di bellezza in una vecchia cartolina o, peggio, in una mosca.

#### **Stefan Zweig, *Novella degli scacchi*, Newton Compton, 2014**

Giallo psicologico mascherato dalla partita di scacchi fra un campione disadattato, con il pensiero unicamente rivolto agli scacchi, e un avvocato viennese. L’espeditivo per combattere la noia potrebbe essere una tortura ...

### LUOGHI

#### **Borgata Paraloup, Rittana (CN)**

Primo insediamento di “Giustizia e Libertà”, guidato da Duccio Galimberti, Nuto Revelli e Dante Livio Bianco. È divenuto ora un centro culturale e turistico, una fucina di incontri fra realtà diverse, “al riparo dai lupi”.

#### **Labirinto della Masone (Fidenza, PR)**

Il più grande del mondo, che ospita trecentomila piante di bambù, di ogni diametro ed altezza. Ma non c’è solo quello: l’annesso museo di Franco Maria Ricci riserva sorprese e meraviglie. Insomma, per una volta vale la spesa.

### SITI

#### **<https://www.artetv.it/>**

Per scovare documentari introvabili e trovare stimoli a pensare “ad altro”.

#### **<https://minimaetmoralia.it/>**

Rifugio digitale che ospita spunti letterari, saggi politici e sociali, recensioni, stroncature. A volte ci si sente inadeguati. 

*Viandanti delle Nebbie*